LETTERA

Toccante le Confiderazioni fopra la maniera

DI BEN PENSARE

SCRITTA

DA UN' ACCADEMICO * * *

AL SIGNOR

CONTE DI * * *

L' Anno 1705.

IN VENEZIA, M.DCCIX.

Appreffo Lorenzo Bafejo.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Nos quando non acreis, triſteiſque, κριτὰς eſſe verò tantùm volumus, neque omninò Marci noſtri Λυκήθους fugimus, quoties paululum itinere decedere non intempeſtivis amœnitatibus admonemur. *Plin. il Giovane.*

AVVISO
AL
LETTORE.

Già paſſato qualche tempo, che doveva uſcir fuori queſta Lettera Critica, la quale in vero fu fatta per ogni altra coſa, che per uſcir fuori. L' Autore della medeſima non ebbe altro penſiero nello ſcriverla, fuor che quello di porla confidentemente in credenza altrui; e niun motivo, ſe non il piacere di far ſua voglia del voler d' una Perſona di qualità, troppo ben cognita all' Europa, anzi l' obbligo, com' egli ha detto, di farle queſto ſacrifizio del proprio genio. E appunto ſacrifizio, dove ſi conſideri, che tenendoſi egli lontano dalla oſtentazion delle lettere, e delle ſcienze, dalle quali non vuol nome alcuno, perſuaſo ch' egli è da un gentiliſſimo ſpirito, che il

Mon-

Mondo è fatto più per servirsene, che per intenderlo; ma questo bensì, solo impiegandovi qualche parte de i ritagli del suo tempo, per farsi nell' ozio della sua Patria una qualche onorata immagine di negozio; e persuaso pure oltre a ciò del pochissimo emolumento, che altrui risulta dal dibattersi, e piatir tanto intorno a cose, la pura, e sincera nozion delle quali non istia in un certo indivisibile, ma possa il più sovente compatire con ogni sorta d' opinione, doveva, io credo, molto mal volentieri ingerirsi in simile giudizio. Tutta volta ingeritovisi, e scrittolo, gli fu di necessità, mercè le replicate altrui ricerche, concederlo all' impressione, sì perche non sarebbe stato più in sua mano, nemmen l'impedirlo, essendos' egli, non sò come, sin dal 1705. di già sparso per tutta Italia; sì ancora acciò nell' estimativa d' alcuno, che pur non l'avesse per anche avuto sotto gli occhj, si togliesse affatto quel primo, dirò, appannamento di forse maliziosamente sparsa, o solo immaginata qualunque animosità di dicitura. Onde avendo egli dovuto portarsi a Venezia, per altre sue convenienze, affrettonne da sè stesso la stampa, e se n' era tirato appena il primo foglio, ch' ei s' infermo gravemente. Passate alcune settimane (non era mai giorno, ch' io non vedessi questo mio riveritissimo Amico) determinatos' egli, conforme si trovava, di partire verso la Patria, mi consegnò la cura di accudire alla sollecitudine, e all'esattezza della detta impressione: io ricevettila, e promisigli l'opera mia senz'alcuna riserva, in tutto ciò, che fosse stato compatibile colla mia sufficienza.

Mentr'

Mentr' io dunque ſtava intento a ciò , mi ſtrabalza in mano una di quelle , che compongono la flotta delle Apologie vedutesi in queſta occaſione , voglio dire , la ſtampata in Padova , con nome impreſtato d' Autore , e partita in tre lettere ad un Nobile Veneto : nella quale , come ch' io dappertutto m' abbia incontrato aſſai più livore , e mente riſcaldata , che ſolidità di ragioni , e non eſſendo la medeſima per anche data al pubblico , io penſo di brevemente riferirne quì qualche coſa , e laſciar , che poſſa più ampiamente poi ſoddisfarſi il Cenſore , infra queſti termini ragionando , allor , che produrrà , ſiccome io non dubito punto , la ſua riſpoſta a queſte Apologie , con la ſeconda Lettera ſopra delle ſteſſe conſiderazioni . E ſo , che non andranno gran giorni dopo , che avrà vedute queſte difeſe : nè le di lui riſpoſte faran come quelle del Sig. Apologiſta Anonimo , le quali perch' ei ſi dica di aver potuto dare nello ſteſſo ordinario , (a) *pure con gran diſcapito delle buone lettere , ſono ſtate due anni , e forſe più per iſtrada .*

Due ſole , ma gran verità trov' io in parecchj fogli contenenti queſte tre Lettere : l' una , che di tutte quelle coſe ſcientifiche di cui vien talora per incidenza parlando , non ne poſſegga il Cenſore ſe non qualche leggeriſſima ſpecie : ammonizione veramente d'oro ; poiche infatti (non parlo di lui , che , come io diceva , è lontaniſſimo dal farſi neſſuna ſorta di vanità negli ſtudj , ma riſpetto all' infinità dello ſcibile ,

(a) Apolog. pag.7.

bile) che altro mai son le dottrine , sono i lumi , che tanto gravemente ostentano alcuni de i Professori anche più celebri , fuori che larve molto ingannevoli , o al più scarse , e leggerissime immagini di cognizioni del vero?

La seconda , che non è se non un tallo dell' altra , che ogni Adunanza soggiace alla fatalità di aver qualche soggetto , che sebben partecipa ugualmente del titolo , non però partecipa ugualmente del merito , con altre cose , che dal suo tripode autorevolmente ei pronunzia .

Or sappia l'incomparabile , incognito Signor Apologista , che l' Autore della Lettera Critica , conoscendosi pur troppo di non saper nulla , si dichiara altamente , che l' onore fattogli sin da' suoi prim'anni da quell' insigne , chiarissima Adunanza , non fu , nè è punto da lui meritato , ma che soverchia , ed eccede la stessa di lui ambizione . Conosc' egli assai bene le difficultà di adempir degnamente sì scelto novero ; e sa pure a quanto il chiami un sì degno titolo . Ma dall'altro canto ha egli almeno in mezzo alla mendicità sua di che consolarsi , nel non esser'unico , benche tra quei pochi , che molto , e molto tralignino da quella perfezion , ch' e' si richiede a sostener tal carattere ; ed uno di questi pochi si è l' Autore Anonimo dell' (a) *Apologia , il quale tutto che parli assai vantaggiosamente di sua modestia , preparando così metodicamente gli animi a credere tutto ciò , che di sè stesso ei sarà per dire , niente però di*

(a) Apolog. pag.16.

di meno quando viene al Capitolo delle proprie laudi, e questo non già in una scrittura dimestica com'era la Critica, ma in cose che dovevano stamparsi il giorno dopo; quando ei torna, e ritorna su quel, che dopo di gran maneggi sofferti, solo per giuoco dissero di lui quei valent' uomini Autori del Giornale di Trevoux, e ch' egli si compiace di bersi saporitamente per lode, la quale in altre congiunture ha egli (a) *glosata, interpretata, sposta, tradotta: quand' egli entra nell' enumerazione de i suoi Trovati, dove alfin ci racconta* (b) *di avere inventato* un nuovo Sistema della delicatezza, *appunto come, con le sue ciance, avess' egli stabilita una nuova Teoria di Saturno, non mostra al sicuro di rendersi troppo ben pago di questa verità, nè di creder troppo sobriamente di se medesimo. Per tacer di quanto ei lasciò fuggirsi dalla penna col racconto di ciò, che San Girolamo rispose a quell' Oppositore, e che non può distrarsi senza presuntuosissima impudenza all' uso, che ne fa l' Apologista. Poco aggrappamento ci vuole, pochissimo arrampicarsi per superare una Duna, per salire sopra un banco di Sabbia; e non s' inquieti già, ch' e' non v' è dubbio, che persona cerchi d' aggrapparsi sopra di lui, così debba egli sudare, e gemere sotto di questo peso.*

Similmente si dichiara l' Amico mio, che oltre alle maniere, che osserva il Signor' incognito, imitate, e pigliate pure dagli Asolani (dove potea ben veder b *quel-*

(*a*) Lettere a *Madame Dacier*.
(*b*) Apolog. pag. 23. e seguenti.

quell' Uccella *tanto fortunosa da offendere il delicato suo genio , e sopra della quale con leggiadrissima galanteria , ma con maniere in uno e gravi , e magistrali , fa egli sì gran profusione di motti per molte , e molte pagine della sua prima Lettera) oltre a queste , dico , ve ne an dell' altre ancora , così pigliate da scrittori Toscani , come da Prosatori antichi dell' una , e dell' altra lingua . Tra gli altri vi sono molti luoghi di Dante posti così senz' altro , e confusi nella sciolta Orazione : vi son due , o tre di quelle locuzioni da lui riprovate , credo io , come troppo nuove , una delle quali è di Persio , l' altre di Lucrezio , e di Lisia ; e queste son da lui chiamate nuove : ancorchè potesse avere appreso da* (a) *Cicerone , che molto propriamente poson chiamarsi novità quelle cose , che per la loro vecchiezza sono ignote a più d' uno : avendo l' Autore della Lettera Critica , nè questo è da lasciarsi , un rispetto infinito per gli antichi Scrittori , ben lontano dal dar loro la berta , e dal dispregiargli , come ci conta colle sue favolette solite l' Anonimo Apologista* (b)

Può questo , s' io bene avviso , chiaro apparire dalla di lui scrittura , dov' egli nomina frequentemente gli antichi , e ne mostra dappertutto una cognizione molto ampia , sicchè alcuna volta giungono nuovi allo stesso Signor' Anonimo gli Autori , che vi si citano : così quand' occorse al Censore di portare in mezzo alcune autorità di Salustio Filosofo (Scrittore

---

(a) *Ego autem & me sæpe nova videri dicere intelligo , quum pervetera dicam , sed inaudita plerisque .* Nell' Oratore . (*b*) Apol. pag. 96.

tore in vero ignotus pecori) *nell'insigne suo Trattato degli Dei , e del Mondo , egli , siccome suole in autorevol guisa sfatandolo , il chiama* un tal (*a*) Filosofo Salustio : *quasi non potesse un'Autore , che vive da tanti secoli in qua , correr con plauso fra 'l più scelto degli uomini , senza il suo passaporto , e la sua licenza . Nè pago questo Sig. Tale di sbeffar così gli Autori , ch'ei non ha veduti , gli vuol rader per insino dalla memoria degli uomini ; di più , vuol fare ancora , ch'e' non sieno mai stati* (b) nec sunt , nec fuerunt unquam . *Aveva qualche po di più ragione , che non ha esso quel Romano Imperatore , il quale sentendosi dire un giorno , che v' erano di buoni Poeti in Roma , rispose di non lo credere , perche se ci fossero stati si sarieno fatti conoscer da lui.*

Attesa dunque la poca pratica in tutti gli antichi , che si ritrova l'Innominato Apologista , a una soda lettura de i quali egli non è niente piu assuefatto (conforme a maraviglia bene diceva nella prima copia della sua Lettera l' Amico mio) di quel , che si fosse assuefatto M.r Fleurent di Molier a vedere gli uomini in viso , tutti convengono nel consigliarlo a studiargli un poco meglio , benche tardi , e imparare , che giusto col loro esempio ha praticato il Censore di usare qualche luogo , ed autorità senza portarne gli Autori . Basta aprir Tullio , basta vedere un Dialogo di Platone : quegli bene spesso versi d' b 2 *En-*

(*a*) Apolog. pag. 123.
(*b*) Apolog. pag. 87.

Ennio ſciolti , e naturati , diciam così , nella ſua proſa ; queſti aſſai più ſpeſſo verſi d' Eſiodo , di Menandro , e d' Omero ſenza neppur fiatare . Tra i Retori Longino , Aftonio , Ermogene fan pure il medeſimo , e queſti poi del certo più di neſſuno , recando aſſai ſpeſſo luoghi d' Oratori , e d' Iſtorici , non ſolo ſenza nominargli , ma portandone in oltre il ſolo ſolo principio ; e tutto che per applicargli , e per l' intelligenza intiera della coſa per cui vengono addotti , foſſe neceſſario avergli tutti , pur non gli allega , ſupponendo , che quei grandi Originali s' aveſſero alla mente ; e gli avevano ; ſiccome è paleſe , e trito ad ognuno , e noto per inſino al Signor' Apologiſta . Or così avviene anche in oggi : chi v' è , che non dica ſubito , queſta maniera è imitata dal Dante , queſt' altra è nel Decamerone , queſta nel Bembo ? Chi mai non riconoſcerebbe la grande , poetica deſcrizione di quel moderno , ſublime ſpirito ? (a) *a chi giugneria nuovo ciò , che ſi legge in quel famoſo Manuſcritto , che aſſai più d' ogni opera impreſſa va di continuo per le mani degli uomini , e che , non v' ba dubbio alcuno , è la maggior face della moderna , Italiana Eloquenza ? Certo che ſe alcuno foſſe così povero , e meſchino di lumi , quanto ci vorrebbe a pigliar mai coſa , che foſſe del Sig. Anonimo , e nol citaſſe , l' opera in queſto caſo non andrebbe così ; e chiunque il faceſſe , paſſerebbe con giuſtizia per un' inſulſo Copiatore , e per un ridevole , miſerabil Plagiario . La ragione ſi è , perche non v'* ba

(a) Sig. Abbate Aleſſandro Guidi.

ha persona di buon senso , che faccia caso di quel , ch' ei si scriva , per cercar di mandarselo a memoria , come si fa delle produzioni de i primi primi fra i passati , e presenti ancora uomini grandi . Dunque ciò , che ha fatto il Censore , non è senza esempio di scrittori chiarissimi.

Io non posso qui allungarmi sopra la frequente pellegrina sua maniera di riferire i passi della Lettera Critica , cioè di portar qualche luogo o dimezzato , od accresciuto , per trar quindi motivo d' istruirci ; ovvero adducendo due , o tre membra d' uno stesso , o diversi periodi , e poi gajamente conchiudere , che quei sensi non an che far nulla insieme . L' Autore medesimo confuterà queste cose tutte per minuto nelle sue repliche . Per farne però concepire almen la forma , alla quale sicuro non arrivò l' acutezza d' Ermogene , e merita , che si annoveri tra i nuovi Sistemi *inventati dal Signore Apologista ; io voglio pur toccare un' esempio almeno e dell' uno , e dell' altro .*

In proposito di ben giudicar de i Poeti , aveva detto il Censore (a) Nella Poesia non volersi avere alcun riguardo al da tutti trito , ordinario corso del raziocinio , ma bensì quasi solo a quell'empito sovrumano, che senza riconoscere i nostri giudizj , rapisce la nostra ammirazione.

Ora il Sig. Anonimo nel recar questo passo , non essendo per anche giunto a di lui notizia , che tanto poteva ottimamente dirsi non sol de i Poeti , ma anco-

(*a*) Lettera Critica pag. *61*.

ancora degli Oratori , (a) *lascia , con eccesso di candore , quel* nella Poesia , *poi soggiugne* se si avesse (*b*) da descrivere (*così scriv' egli*) il furor Poetico , potrebbero lasciarsi passar tali parole , ma in ordine allo stile &c. *e così facendosi strada agli ammaestramenti suoi , ma sempre , come dice il maggiore de i Tragici , spalancando la bocca per soffiare in un piccolissimo flauto , ne illumina , e ne corregge . L' altro non è diverso , anzi è lo stesso che sarebbe se leggendo noi nell' Oratore* nec verò Aristotelem in Philosophia deterruit à scribendo amplitudo Platonis; *e appresso* nec Phidias cum faceret Jovis formam, aut Minervæ , contemplabatur aliquem è quo similitudinem duceret ; *e poco dopo* Has appellat Ideas gravissimus Auctor , & Magister Plato , easque gigni negat , & ait semper esse , ac ratione , & intelligentia contineri , cætera nasci , occidere, fluere , labi &c. *dicessimo , che la Filosofia d' Aristotile , le Statue di Fidia , e l' Idee di Platone essendo disparatissime l'una dall'altra , l'Autore qua salta di palo in frasca , come c' insegna lo strambo , vanaglorioso Maestro* , (c) *e che non solo tutte queste belle cose tanto an che fare insieme come la Luna co i granchj , ma che nessuna di loro conviene per*

(a) *δεῖ γάρ τοι καὶ τοῖς καπαλογάδην ἐνθέου τινὸς ἐπιπνοίας , εἰ μέλλουσι μὴ ταπεινοὶ φανεῖσθαι , καὶ φαύλης φροντίδος . Δημοσθένους ἐγκ.*

(*b*) Apolog. pag. 81.

(*c*) Apolog. pag. 82. e 83.

per quel, che si cerca di appurar col discorso, cioè qual sia'l migliore fra tutti i Caratteri del dire. Prevedendo però esso il sentimento degli uomini volgari, vedete ben, ch' ei v' aggiunse Mirabuntur quid hæc pertineant ad ea quæ quærimus.

E' troppo necessario in ogni ordine di cose il saper discender talvolta dal non finito, al finito, e salire dal finito al non finito; quella sorta di computo, che va dall' intiero alle differenze, e dalle differenze all' intiero, essendo nel suo modo, e in sua certa guisa applicabile ad ogni materia. Così, per valerci d' esempio più sensibile, quel sagace Artefice, che seppe fabbricare una Nave compiuta in ogni sua parte, benche sì piccola da nascondersi tutta sotto l' ali d' un' ape; se voi gli aveste dato e tempo, e materiali averebbe senza dubbio potuto col medesimo giudizio costruirne cento altre, valevoli a premer l' Oceano, ed a sfidar le tempeste. Così quell' altro pure antico, rinomato Pittore, al quale ordinato un Cavallo, che si rivoltasse nella polvere, dipins' egli un Cavallo, che correva, con molta polvere sollevata intorno: (a) *ma dettogli il Padron del lavoro, che questo non era ciò, ch' ei domandava, l' Artefice allora posta sossopra la tela, gli fe vedere un Cavallo, che si volgeva per terra, siccome appunto gli veniva ordi-*

(a) Πάσσωνι τῷ ζωγράφῳ φασὶν ἐκδοτῆναι γράψαι ἵππον καλινδούμενον, τὸν δὲ γράψαι τρέχοντα, &c. Luciano.

dinato . Lo ſteſso , benche in relazioni diverſe , accade al dicitore : pajono ſeparate alcune coſe , alcune pajono ſimbole , e contigue , e non lo ſono : il punto ſta nel ſaper trovare certe differenze delicate fra le coſe , che appariſcon vicine ; e certi convenienti rapporti , ove permettamiſi la voce , e certe più naſcoſte analogie fra quelle , che ſon credute volgarmente lontane . Biſogna ſapere in ſomma rivoltar queſta tela ; e giuſto tela , il maggior Poeta chiamò giudizioſamente il diſcorſo . (a)

Nè tacerò io , che tra quei paſſi della Lettera Critica , che l' Anonimo non ſenza gran fatica di combinare , di aggiugnere , e di torre , (alle quali operazioni del ſublime intelletto ſuo levando egli l' occhio , le chiama altrove un' analiſi : *analiſi in vero , e logiſtica aſſai ſpecioſa) non ſenza gran fatica , diſſi , ha poſti aſſieme , ond' è che a giuſto titolo ſe ne compiace , e n' eſulta , ve ne ſon due , e ſon quegli ſteſſi ſopra de i quali fa ſchiamazzo maggiore , cioè uno degli Aſolani , l' altro delle Relazioni , che diede il P. Gueber del Regno della China , al primo de i quali dice leggiadramente la di lui chioſa , che l' Autore* fa ecco al Bembo , (b) (*così in ſua lingua chiam' egli l' eco) ed al ſecondo , ch' ei l' ha levato di pianta* (c) *e che intendeva d' appropriarſelo : ſimulan-*

(a) Α'λλ' ὅτε δὴ μύθους, καὶ μήδεα πᾶσιν ὕφαινον. Omero dove Euſtazio *ὑφαίνεσθαι λόγους* &c.

(*b*) Apol. pag.*65*. (*c*) Apol. pag.*69*.

mulando di non vedere , o non vedendo in effetti , così com' è nel pensiero impedito , che in tutteddue questi luoghi non ha volut' altro , che riferir tali passi , ed ha nominati puntualmente d' uno il libro , e dell' altro l' Autore (a) *Dal che i suoi Lettori prenderan giusto motivo di dolersi di lui , ch'ei con le sue baje voglia menar loro un poco troppo pel naso , e l' Autore della Lettera Critica di pregarlo ad esser da quì avanti e meno furioso , e più veritiero.*

E' però compatibile in qualche parte , o io m' inganno : quand' un' uomo comincia in qualche luogo a sputar tondo , anzi ad erigersi in Oracolo , e che v' ha della gente abbastanza docile , e volonterosa per ascoltarne i responsi

—— velut à Fonte relatum

Ammonis ——

non è , per dir vero , poi gran fatto s' ei s' altera , e si sconcerta tutto qualora truovi alcuno , che gli niegbi gl' incensi , e paja , che lo deturbi da un posto a lui sì caro . Egli è tuttavolta un' Oracolo tale , che a tempo , e luogo non lascia di avere anch' esso per gli Ascoltatori suoi reciproca , ed utile condescendenza , come sarebbe adesso , che per rispondere a queste Censure (ci va egli dicendo , il notai poc' anzi , d' averlo potuto fare nello stesso ordinario) pure in fine innocentemente con-

C fessa

(*a*) Lettera Critica pag. 69. e 51.

fessa d' aver suonata , secondo il suo costume , la campana all' armi , e trascritti , e raccolti i pareri d' altri studiosi : *il che senz' anche la di lui confessione , avrebbe ciascun saputo ben discernere , nel modo , che senza di lei ben si discerne lo stesso in tutti gli scritti suoi . Questo è un suo nuovo Trovato per far centoni , e poter pigliare a man salva , senza però , questo no , potersi dire un copiare : sarà questo forse un copiare con metodo . Quì non occorre di più : ciascun sa di quai fila ordite , e di quai Fabbriche sieno le stoffe , ch'ei pone in mostra.*

In quanto al di lui majuscolo sbaglio nell'asserirci , che Omero si dica quel , ch' ei non sognò neppure , si spoglierà volentieri il Censore di quel poco di merito , che può recar con seco un' osservazione in simile congiuntura , per consegnarlo intiero al Sig. Abbate Salvini , benchè dal medesimo ingenuo , segnalatissimo Gentiluomo , e vivo , e fresco la Dio mercè , l' innominato Signor Apologista avesse ben potuto sapere s' ei , scrivendo al Censore , gli abbia mai nemmen tocco parola di questi particolari . Solo vorrei , che ponesse mente il Lettore all' incostanza delle di lui asserzioni sopra di ciò : vuole , e disvuole , sentiamole : in una , Mi piace d'avvertire gli altri eziandio di quelli mancamenti , che non hanno in me ravvisato (*a*) *poi*

(*a*) Lett. Apolog. pag. 118.

poi più sotto . Io , che avea scorsa molt' anni prima l'Odissea , &c. mi fissi in capo , che d' Omero medesimo fosse l' Iperbole ivi riferita : ma questo è falso ; e per falso io l'ho riconosciuto nel riveder poscia l' Opere del Greco Poeta . *Fin quì abbiamo , che nel riveder poscia , anzi nel divorare , com'è da credersi , quest' Opere Greche , egli si disingannò ; e gli piacque di avvertire gli altri di quei mancamenti , che nessuno avea del sicuro saputo in lui ravvisare : ma poco più avanti ricredutosi , ci offerisce una varia lezione , in cui troveremo , che non fu altramente cagione del suo disinganno la lettura* del Greco Poeta , *ma lo fu bene l'ammonizion salutare del Sig. Abbate Salvini , in occasione* di rivedere , e correggere (*così dice dappersè stesso*) i proprj Dialoghi , prima che uscissero alla luce . *E' del tutto grazioso quel , che poi figuratamente ei soggiugne* : Niun dee cader nella malizia di sospettar , che il Signor Censore avesse preso questo lume dall' antidetta confessione ; ma niun dee tampoco &c. (a) *indicandolo così bel bello a i Leggitori , ma non asserendolo , sapendo di* non poterlo fare in buona coscienza : *perche il vero si è , che queste Lettere a Madame Dacier non comparvero al giorno che nel* 1707. *quando la Scrittura Critica correva dappertutto per insin dal Mag-*

(*a*) Apolog. pag. 118.

gio del 1705. *benche altri non s' arroffisca di volerla far passar per iscritta dopo di queste Lettere* : Avrebbe facilmente potuto sapere chi sia l' Autore (a) delle Considerazioni , e dell' Epistole : *seguitando a dire , ch' era proprio impossibile non lo sapere , dove pur* non si viva sequestrati dal Mondo.

Io non credo , che l' Amico mio sappia d' avère questo sequestro se non dall' Oracolo del Sig. Apologista incognito : questo ben credo , anzi so bene , che l' umor suo non è punto particolare . Ovunque ei si truovi , preferisce di lunghissimo spazio ad ogni sorta di ritiro , e di studio la conversazione degli uomini , pur che ve n' abbia , riserbandosi all' applicare un poco unicamente pe' i tempi di carestia . Nè dà egli nel ridicolo di certi uni , che non sapendo come distinguersi , affettano , sotto qualche colore , una vita tutta contraria a quella degli altri : si mangia , e costor dormono ; si dorme , e costor mangiano ; e tutto ciò per darsi qualche merito , per ostentare una non più sentita Filosofia : per simil modo , a i tempi dell' Imperator Giuliano , gl' istessi pescivendoli s' infagottavano in un gran mantello fino alle calcagna , per parer Filosofi .

Ora tutto che l' Autor della Critica non sia niente Misantropo , siccome non senza qualche mia Ma-

---

(*a*) Apolog. pag.56.

Maraviglia il faria comparire il non bene informato Apologiſta , pur non avea mai ſentito aprir bocca ad alcuno di queſto ſuo Libro , e molto meno di chi ne foſse l' Autore : bench' ei pretenda , che in ogni parte non ſi parlaſse mai d' altro , e che ciaſcuno il doveſse indiſpenſabilmente ſapere , come ſe queſta di lui grand' opera empiuta aveſse così la Terra della ſua Fama , che non foſse angolo in tutta lei da quella non penetrato , e che al ſuo rumore , ed al ſuo grido mancaſse anche il luogo : di ciò per lo meno par , che vada modeſtamente millantandoſi il Sig. Anonimo , con tante ſue pubbliche ſtampe (a) *con tanto commemorare i Giornali di Trevoux, di Parigi , e di Lipſia , e con tanto ſuo commentare , ampliare , amminicolare , ed ammuinarci ad ogni pagina colle ſue lodi.*

Ma egli , che ha tutto ſulla punta delle dita l' Opuſcolo cento diciotteſimo di Luciano , ove impreſe la ſpoſizione del ſecreto mirabile di quell' arte , di cui Lexifane avea laſciati abbondantemente gli eſempj , i quali nulla men , che tutti , aſſai più ſenza ſtima alcuna di quel , ch' egli ſappia accomodare altrui , troveremmo addattarſi a capello alle ſcritture dell' Innominato Apologiſta , quando ſi voleſſe la noja d' un tal confronto ; egli , diſſi , che l' ha tutto a memoria , onde poterlo poi con ſua lingua , d' ogni più pura eloquenza ſplendida , più

(a) Apol. pag.27.

più esattamente imitare , ben si rammenta del primo suo complimento allo scolare , il qual complimento vuol' egli adesso rinnovare con noi Μῶν σε, ὦ ἀγαθὲ, ὁ Πύτιος ἔπεμψε πρός με, ῥητόρων τὸν ἄριστον προσειπὼν; &c. εἰ δὲ μὴ τοῦτο, ἀλλὰ κατὰ κλέος αὐτὸς ἥκεις, ἀκούων ἁπάντων ὑπερεκπεπληγμένων τὰ ἡμέτερα, καὶ ὑμνούντων, καὶ τεθηπότων, καὶ ὑποπεπτηκότων &c. *e giacche siam quì , diamogli pur la sua lode , e diciamo ancora , ch' egli pone non sol puntualmente , ma di soverchio in opera quell' altro avvertimento* ἂν σολοικίσῃς ἢ, καὶ βαρβαρίσῃς ἓν ἔστω φάρμακον ἡ ἀναισχυντία. *e l' ammonizione* ὁ δὲ μέγιστον, καὶ πρὸς τὸ εὐδοκιμεῖν ἀναγκαιότατον, ἁπάντων καταγέλα τῶν λεγόντων, κἂν μέν τις καλῶς εἴπῃ, ἀλλότρια, καὶ οὐχ ἑαυτοῦ δεικνύειν δοκείτω, *non è ella praticata a pittura e con vezzi , e con proverbj , e con motti , come che al giudizio d' una di loro , ei sia sempre molto infelice nel sacrificare alle Grazie ?* (a) *Che direm poi di quell' altro precetto , ch' egli eseguisce così bene* ἀκόλουθοι πολλοί? *il quale dovett' essere appresso dello stravolto Oratore tanto importante , che di bel nuovo lo replica più abbasso , e lo inculca ,* καὶ γὰρ αὖ καὶ τοῦδε μελέτω σοι τὸν χόρον ἔχειν οἰκεῖον, καὶ συνᾴδοντα. *Il perche di questo raro insegnamento è assai rimarcabile , e tutto conveniente , e accomodato al caso nostro , eccolo :* οἱ φίλοι ἢ πηδάτωσαν ἀεὶ, καὶ μισθὸν τῶν δείπ-

νων

(a) χάρισι θύειν.

νων ἀποτινύπωσαν , *e così è ; una man lava l' altra* .

Poche più osservazioni , e mi sbrigo . Lo studio delle Lingue più scelte , e solo perche difficili più rare (certo dirà lo stesso delle Matematiche discipline) chiam' egli , assorto di continuo in altissime contemplazioni Rettoriche , d' intorno alle quali , nel suo sistema , *siccome a pernj , girasi , e volve l'Universo intiero , chiama , dico , con altrettanto amena , quanto comica galanteria uno* appalto di geroglifici : *e per darne un saggio di come possa quest' arte maravigliosa del suo dire talor sublimare , talor deprimere , ma questo è poco , inabissar pur' anche una cosa istessa , e per tal guisa cambiarci a suo talento le carte in mano , poco prima nominato il Glossario universale del dottissimo Tommasini , lo dice un* Volume celebre ; (a) *e versi dopo , col suo* commerzio (*così scrive*) co' Sillogismi , e col Loicale suo metodo *esce fuora , e si fa intendere , ch' ell' è un' opera di nessun conto , non inchiudendo altro , che ghirigori , e geroglifici* .

Una tal leggerezza o sia dello scrittore , o della penna , ci fu ben fatta osservare (b) *nel Trattato del grande , coll' esempio d' un Oratore , che avendo una causa assai gelosa , delicata da maneggiare ,*

(*a*) Apolog. pag. 112.
(*b*) *περὶ ὕψους cap.* 31.

re ; parlandosi della maggioranza di merito fra due gran Popoli , cominciò dal persuadere ciascuno a non creder nulla di quel , ch' ei fosse per dire .

Con questa frivolezza tratt' egli tutto quel , ch' ei non sa : ma troppo è noto , che gl' imperiti an questo di lor proprio , anzi , a dir meglio , an questo di comune cogli empj , quando sono nel profondo disprezzano . Per altro , quando ha qualcheduno all' orecchio , non ricusa di venirci con Testi Ebraici alla mano , con manuscritti , con Codici , e in questi casi , ei mira a darsi l' aria di Marco Lepido , in volersene far creder capace , ma dispregiante .

Dell' ordine , dello stile , di quella negligenza oculata , *siccome con fortunato ardire il Censore la chiama ,* (a) *da porsi in opera nello scrivere ; orsù delle Metafore , di alcune voci , e maniere , che adopra il Censore , dagli scrittori non più toccate , di cert' altre , cui dice* Latine *questo Signor senza nome , sarà trattato nelle Risposte . Non posso però lasciar di dire , che se di queste Lettere Apologetiche vorrà pigliarsi l' Amico mio la scesa di testa di notare tutti i barbarismi , tutti i neoterismi , tutte l' errate conjugazioni , egli n' empierà qualche faccia . Si vede in somma , che questo Signore sin da fanciullo ebbe in dono una violenta inclinazione per que-*

(a) Lett. Critica pag. 37.

quegli Studj , che pur fin' ora ha tra mano ; e che il gran genio , la gran passione , il grand' empito, che lo portava alla Rettorica , dovette un dì fargli saltar pulitamente il fosso della grammatica .

Un , che non si trovi in testa altre sorti di Capitali , correrà ben rischio d' esser tutto 'l resto di sua vita un meschino favellatore ; e somigliante o al Declamatore di cui si ride Petronio , che non mente , sed gubernabat digitis vocem ; *o a quell' altro misero Dicitore , il quale appunto appunto non fornito che d' un po di metodo , e di quattro bagattellerie , etopeje , diasirmi , e simili figurette rettoriche , facea dir di se ,* vir in agendis caussis benè vestitus.

Se il Sig. Anonimo avesse veduto addentro un po Cicerone , il che potea succedere senza molto di suo discapito , saprebbe , ch' egli divenne quel , ch' era , non già in mano de i Retori , ma de i Filosofi . (a) *Che cosa dunque vuol' egli mai farsi di questa digiuna , asciutta sua profession di Rettorica ? Io dubiterei molto , che dovendosi un giorno applicare , non a lui , questo no , bensì ad ogni altro , che tanto a torto ci facesse così da saccente nell' arte del dire , una qualche moderna Epigrafe sepolcrale , non gli fosse addattatissima quella*

d Va-

(a) Fateor me Oratorem , si modò sim , aut quicumque sim , non ex Rhetorum officinis , sed ex Accademiæ spatiis extitisse .

Valetudinarius Pseudodipnosophista
Logicali, Rhetoricoque pondere planè disruptus,
laborans, & fatiscens
ac si Artes omnes, velut Atlanti Cœlum,
ejus humeris inniterentur,
ingenuarum verò Artium
haud Atlas, sed athlon;
à Rhetorica exorsus, in Rhetoricen oppetiturus,
nihil sciens, omnia elevans;
maxima rei literariæ clade,
maximo Gratiarum mœrore,
maximo denique
Orbis politioris vulnere,
morari tandem inter homines desiit.

Dopo d' avere il Sig. Apologista dato di piglio, e ben ghermita la sillogistica sua faretra, per ridurre in maestrevol forma alcuni argomenti, passa felicemente a considerare un' equivoco pigliato a suo dir dal Censore, nel chiamar l' Iperbole un possibile non verisimile, (a) *e più cupido, che consigliato, osserva che l' allegazione istessa del Falereo da lui* portata in testimonio del suo detto (*son queste l' auree sue parole*) s' oppone precisamente al suo detto, *con che c' invita ad ossequiarlo, anzi a ridere, ricordevoli di quel, che intravenne al giovane Lucio, per volersi troppo addomesticar colla fante, che dovea farlo volare, alla*

(a) Lett. Critica pag. 60.

alla quale fu forſe cagion d' inganno la ſomiglianza , e l'eſser tutt' inſieme de i boſsoli ; (a) *così , direm noi , conduſse in errore il noſtro Sig. Anonimo non la ſimilitudine di queſti paſſi , ma la vicinanza ; perche ciaſcun di leggeri può vedere , che quel* poſſibile non veriſimile *è detto coll' autorità della Poetica* εἰκὸς γὰρ γίνεσθαι πολλὰ καὶ παρὰ τὸ εἰκός · *il qual luogo ſta quivi aſſai viſibilmente citato ; dove che quello del Falereo non ſi allega ſe non più abbaſso per avvalorar ciò , che ſiegue , che non ſia così facile limitare l' Iperbole : avvegnache non ammettendoſi , ch' ella ſia un* poſſibile inveriſimile , *queſta voce* inveriſimile *dando un' eſpanſione infinita a quel* poſſibile ; *avrem pure dal canto noſtro l' aſserzion di grand' uomo , che chiama l' Iperbole* un' impoſſibile , *il quale* impoſſibile *è d' un' ampiezza ancor più grande che* inveriſimile , *e d' una molto maggiore infinità . Ma ſarebbe inutile affatto il perder quì più parole : ciaſcuno d' intelligenza , e d' animo libero conoſce dapperè la verità del fatto , e vede inſieme come ſi diletti il Sig. Apologiſta di far ber groſso a i ſuoi Lettori . Non parlerò già delle baje carnevaleſche , che aggiugne* (b) *applaudendoſi per sì felice diſcoperta : baſti ſolo il dire , ch' elle vanno a parare* nelle

d 2 bra-

(a) *παίσασα γὰρ ἥμαρτον ἐν τῇ ὁμοιότητι τῶν πυξίδων . Λούκιος ἢ ὄνος .*

(*b*) Apolog. pag. 126. e 127.

brache del drudo : *quindi voltatosi con oratoria apostrofe al Censore, gl' insegna prima a distinguere ἀδύνατος da δυνατός, poi lasciatosi cadere il titolo d' una quistion d' Aristotile, pon fine sopra di questo gloriosamente al suo cicalare.*

Non sono di niente maggior peso tutte l' altre opposizioni, e difese sue; ma sarei troppo lungo se volessi proseguirle ad una ad una: toccherò questa solamente.

Si dice nella Lettera Critica, che l' Autore de i Dialoghi prende errore nell' asserir, che Longino porti una risposta, che diede a Parmenione Alessandro. Il Signor' Anonimo, il qual non sapea che replicarsi, essendo garbatamente di proposito, mette mano in altre novelle, e s' impaccia di (a) *voler provare, che gl' Interpreti hanno supplito a maraviglia bene questa Lacuna: che l' avere indicata questa Lacuna non è mica stato un' insegnare un' Arcano, essendo ella contrassegnata in tutte l' edizioni, e in tutti i Codici; e che non saprebbe scusare il Censore di avere scritto, che Longino non ne fiati, se non quando il di lui esemplare fosse manchevole di quell'* ὁ γὰρ τῷ Παρμενίωνι φήσαντι. *O questo sì che si domanda un viaggiare alla maniera di Bergerac, e saltando di palo in frasca, un far come il pesce, che intorbida l' acqua per non esser pigliato.*

Qui

(a) Apolog. pag. 137. fino a 142.

Qui non si discorre se il Petra *abbia con Plutarco restituito o bene , o male quel passo ; nè si vuole insegnare un' arcano , con far menzione d' una Lacuna , ch' è nota per fino alle donnicciuole : qui non si parla , che il Testo dell' Amico mio non abbia quell'* ὁ γὰρ τῷ Παρμενίωνι φήσαντι (*il qual dubbio è sol però proposto per introdursi a spiegare quel vasto apparato di lumi , e dar fuora tutte quelle notizie posticce di Biblioteche , e di Codici , che sieguono poco dopo , e che indigeste dovea tener sullo stomaco*) *si dice bene , che in Longino questa cosa non v' è , come ch' ella vi sia , s' asserisce costantemente ne i Dialoghi . Oltre ch' ell' è una vanità molto insigne il voler dedurre dal solo nominarsi Parmenione la necessità di questo detto : e da quanti grand' uomini possongli essere state date risposte memorabili ? e quante avern' egli avute dall' istesso Alessandro ? Veggasi un poco Arriano .*

Per quel , ch' è de suoi tratti scherzevoli , *com' ei gli nomina , dopo d' aver' io letto , ch' ei professa gran* pratica nelle Commedie Toscane , *mi sarei pur creduto trovargli saporitissimi ; ma non è così . Que' suoi* geroglifici , *che toccai poc' anzi , quel loro appalto , è giusto un sale sulla stess' aria di quegli , che si sentono tutto dì dalla bocca de i Zanni su i nostri Teatri . Quando ei si pone a giuocare sopra quella locuzione della Lettera Critica* (a) *di*

sfer-

(*a*) Apolog. pag. 96.

sferzare la fantasia (a) *Lo fa così poco fortunatamente, quanto è felice, ed acconcia la novità della locuzione medesima. Egli al sicuro, colle sue immagini non mena buono al Poeta.*

La mente di sudore ancor mi bagna,
pigliate queste parole nel lor senso più letterale. E meno assai gli menerà buono qualora ei dice, che la pioggia batte, *o quando chiama i raggi solari* una sferza, *per tema, che essendo egli una volta battuto o dalla pioggia, o dal sole, e così sferzato dal di lui raggio, non si dicesse, il Signor Anonimo è ....*

L'Oratore Latino parla delle voci ardenti, *parla dell'* incendio degli animi; *e pure non v' è persona, ch' io creda, c' abbia mai veduto le voci ardere, o gli animi levar fiamma: ciò basti per fare intendere, che le più forti espressioni soggiaccion tutte agli scherzi, ove s' imbattano in gente di quest' umore, e che mercè la* pratica delle commedie *si facciano tesoro in capo d' un così distillato, prezioso spirito di motti, da dispensarlo, anzi da lasciarlo a tutt' ora con larga, e perenne vena discorrere assai più saporitamente, di quel, che fluissero dolcemente dalla bocca di Nestore le parole.*

Del resto, il proprio di lui stesso mirabil Apotemma per discerner chi ha il torto nelle dispute, (b) *cioè sempre quegli, che più s' infuria, e si dibatte,* può

(a) Lett. Critica pag. 17.
(b) Apol. pag. 113.

può esserne di guida a questa cognizione, qualor si legano con mente disoccupata la Critica, e l'Apologia, e ponghansi in paraggio le maniere in verun modo eccedenti dell' una, colle assai livide, e di soverchio riscaldate dell' altra. Anzi voi troverete, Lettor cortese, che la Lettera Critica non solo è conniventissima nel censurare, ma, trascurata la buona coscienza, *parla pur con lode, in più d'un luogo, dell' Autore de' Dialoghi; e questo, s' io non sono errato, dovria pur bastare a far conoscere la positura dell'animo di chi scrisse, niente portato a minorarne la stima, ed a fargli render giustizia da qualunque n' abbia qualche favilluzza, e sia di volontà non impedita, che il carattere del suo dire non è stato punto animoso, o poco gentile. Ma, per lo contrario, in quanto a me, per verità, temo forte, non forse vedute, c' abbia il Censore queste Lettere Apologetiche, possa dire con tutta la ragione al loro Innominato Autore quei celebri versi*

Μὰψ ἐμὲ λοιδορέεις, μὰψ Ζώϊλε καί σε ἐπαίνω·
Οὐ γὰρ ἐμοῖς, οὐ σοῖς πίστις ἔνεστι λόγοις.

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 3. lin.8. Carne	carne
pag. 21. l. 2. le arte	le carte
pag. 27. l. 7. vedendo	*vadendo*
pag. 29. l.28. immnagine	immagine
pag. 41. l. 7. pratica da i	pratica de i
pag. 47. l.32. ἐρωμέοις	ἐρωμένοις
pag. 49. l.35. טצם טצםו	מלת הטצם טצם טצםו
pag. 54. l.38. ϗ κάτοχος ἐκ Μȣσῶν.	καὶ κάτοχοι ἐκ Μουσῶν &c.
pag. 56. l. 1. emicolia	emiolia
pag. 58. l.32. ὠφελεία	ὠφελείας
pag. 59. l.32. τῶν πλεῖςων ἄμεσως	τῶν πλεῖςων διεςώτων ἄμεσως
l.35. ἀπάρχεσθε	ἀπάρχεσθαι
pag. 64. l. 3. ſenſi	ſeni
pag. 67. l. 1. con qual prelimi-nare, previa	con qual preliminare, e con qual previa
pag. 70. l.21. egli in pochi	egli pochi
pag. 71. l.25. οὕτω ὁπαρ	οὕτω ὁ παρ
pag. 73. l. 4. havevate	avevate
l.22. μὴν	μὲν

E Da quando in qua siete Voi diventato così compiacente? che mutazione, che cambiamento è mai questo? In sett'anni, che siamo, potiam dire, insieme vissuti, giacche non cadeva quasi mai giorno, che noi tutti della nostra scelta, ristrettissima Oligarchia non ci trovassimo insieme, posso dire di non aver' avuta da Voi una buona parola. E' vero, che Voi andavate dicendo per l'Assemblee, e per l'Anticamere, Questi è un giovane Scolare, che . . , ... Ma una tal cortese ironia non faceva però cambiar niente faccia all'asperità de i trattamenti, che praticavate con meco. Io mi ricorderò sempre di quando lasciai correre per la Città certe Lucubrazioni sopra Pindaro, le quali ebbero la sorte, siami lecito il vero, d'incontrar tal grado di favore nella universale estimativa, che Giacomo Gronovio, tra i maggiori Lumi di questo secolo, quel Museo camminante da me prima conosciuto in Lovanio, e dopo in Leyden Professore primario di quella Università, al quale io le aveva inviate sol per ammenda, non che per ritrarre da lui ciò, ch'egli opinasse intorno a questo mio studio; mi scrisse quella lettera, che Voi avete veduta, ove mi dice, ch' esso l'averebbe fatto stampare dagli Elzevirj, quando glien'avess'io data la mia licenza. Ora durante questa inondazione di complimenti, che tali appunto an da chiamarsi le approvazioni meritatemi solo dal genio propenso de i nostri comuni Amici, Voi solo vi manteneste arido, e illeso da una tale alluvione. Voi rassembravate per ogni parte la bizzarra imagine di Proteo,

lasciatane dal Dirceo (*a*) pennello di Licofrone; poiche siccome fu esso, con raro impasto di fantasia, da questo gran Dipingitore alle menti immaginatone e senza lagrime, e senza riso: così in tal rincontro Voi cercaste, e vennevi egregiamente fatto, di conservarvi sempre e senza biasimo, e senza lode. Pure una volta trovatovi alle strette di dover necessariamente produrne il vostro pensiero, Voi diceste, che tutto passava bene, ma ch'i' aveva però pigliato uno sbaglio nella lettura d'un Greco Manuscritto da me citato: la qual critica spiccatasi da Voi, cioè da uno, che per voto di tutti i Popoli ha già sicura l'immortalità, mi fu, di là da ogni vostro intendere; di maggior gloria forse che tutti gli encomj, e tutti gl'Inni degli altri. Or questo finalmente era il vostro vivere con esso meco, onde con molta ragione io son restato infinitamente sorpreso alla leggitura delle graziose cose, che dite di me nella vostra lettera, la quale io non posso però non confessare, che non mi costituisca in una nuova, distintissima obligazione, poiche con dilungarvi d'assai dal vostro costume, io vedo, che avete a mio pro voluto confondere i chiari lumi del vostro intelletto, co i ciechi lumi, che il vostro amore verso di me gli tramanda.

Che che ne sia, questo però non è indulto valevole a disciogliermi dalla dubbiezza in cui si ritrova l'animo mio, per quel, che riguarda il temperamento, ch'io mi debba prendere intorno a queste lodi: non potendo io nè riceverle come se meritate, senza incontrar la nota di leggerezza, e di vanità; nè ricusarle come non dovute, sen-

(*a*) ——— ᾧ γέλως ἀπέχθεται
Καὶ δάκρυ ——— *Licofr. Kal.*

senza mostrar di dubitare o della vostra sincerità, o della esquisitezza del vostro giudizio. Così sarà la meglio, ch'io mi vi renda a patti di buona guerra: e come mai sarebbesi altrimenti? Quanto più bassa d'estrazione è la materia di quel, che sia la nobiltà dello spirito: altrettanto, credo io, è la nostra Natura men tenera pe i parti della sua Carne, di quel, che lo sia per quelli della sua mente; e gli uomini, che fan per altro stendere i lor diritti sopra tutto il creato, ed infrangibile hanno imposta la norma agli Astri, non che dato possente freno, e certa legge all' Oceano, non an fin'ora saputo escogitare alcun riparo, con cui farsi argine valevole contro la Lode. E' vero, che fra i nostri piaceri non ve n'ha niuno, dirò, men tinto di materia, e così limpido, e sollevato, o che più s'appressi, (a) e che ritenga fors' anche più del divino, quanto costei, che vedesi tutto giorno adoperare alla Virtù ciò, che la rugiada all' erbe, ed a i fiori: (b) ma è altresì vero ancora, che solo istituita in prezzo del valoroso operare, come s'esprime il medesimo, grandissimo Genio dell' Antichità, non dovrebbe avere in niuna guisa attrattive per coloro, che non partendosi punto dall' universale degli uomini, e restando confusi, (c) ed indistinti co' molti, sono inabilitati ad aver mai degne merci di questo gran prezzo; ond'è che non se le dovrebbe competere altra energia su i loro, e su i nostri

---

(a) Οὐδεμία ἀνθρωπίνη ἡδονὴ ἐςὶ τοῦ θείου ἐγγυτέρω ἢ ἡ περὶ τὰς τιμὰς εὐφροσύνη. Ἥδιστον γὰρ ἄκουσμα ἔπαινος. *Zenofonte Ciroped.*

(b) *Pind. Nem. Ode ottava.*

(c) Τὸ πᾶν. οἱ πολλοί.

animi, di quella, ch'eglino, e noi stessi vogliamo, ch'ell'abbia; l'amor proprio però, è un così fino, e sagace adulatore del nostro cuore, e il nostro cuore è così connivente, e così cieco per lui, che in ciò, che tocca egualmente e il piacere, e il dolore si lascia questi menare a naso dovunque gli piace. Ma per quel poi, che riguarda ciò, che dispiace, o sia il dolore, che vogliamo chiamarlo, siccome ne ha lasciato scritto una gran penna de i nostri tempi, appena si comincia a veder le cose per quel verso in cui non vorremmo, ch'elle stessero, che senza ch'ei se n'avvegga gli cambia subito le Carte in mano, per lasciarlo lusingare d'aver vinto quel giuoco, ch'egli averebbe perduto a carte andanti. E a bene esaminar le cose, che credete esser degli uomini anche più grandi, e delle loro azioni anche più rumorose, per chi volesse andare a rintracciarne i principj in quelle parti più ascose de i loro animi, in quelle, dirò, sotterranee sorgive de i loro cuori, dove bollono ancor vergini di quelle medicate aspersioni di fini legittimi, e virtuosi, onde l'amor proprio le ricorregge prima a i suoi occhj medesimi, e poi a quelli degli altri?

Ma che volete per tutto questo? non altro se non tornare a dirvi, ch'io mi vi rendo a patti di buona guerra, e giustifico questa mia resa col palesar l'onnipotenza dell'Assalitore. Eh, Conte mio, così potess'io star sicuro del giudizio, che voi fate del mio spirito, com'io son sicurissimo del vostro amore. A quel poi, che voi dite del mio buon gusto, cercando al vostro solito, per quel, ch'io creda, assai men di persuadermi, che di confondermi; io non so già che replicarmi, o con che difendermi, trovandomi sopraffatto al-

l'im-

l'improvviso da piena così splendida d'eloquenza, che qualunque leggerà quei vostri fogli, benche in abito di lettera, dirà, che avete intrapreso di fare in essi l'Orazion funebre d'una persona, che sta dieci volte meglio del suo Oratore. Aggiugnerò io ben solo, che su questo Capitolo non vi tocca molto a parlare, avendo voi troppo interesse che il mio gusto, se non delicato, e discernente, sia per lo meno via via un poco passabile; l'idea del vostro, ch'io conservo sempre come un preziosissimo Tesoro, servendo di norma, e di regola a tutti i passi del mio.

Lodato il Cielo, che comunque siasi, mi trovo oramai d'aver condotto a riva questo bel peso, qual'era da me considerato quello di dover rispondere alle vostre grazie. (a) Così, mentre ch'io scrivo, sentendo appoco appoco sgravarmi da questo mio debito; e sperando di asseguir finalmente la totale emersione dal fondo di contumacia in cui costituivami un tal mio reato, se sarà ch'io l'ottenga, potrò di miglior gana impiegarmi nelle discussioni, che mi chiedete, le quali tutto che nel vero sieno assai disagevoli per chi non trovasi esercitato, nè punto ama di esercitarsi in queste lizze, nientedimeno appoggiandomisi da voi un tal carico, e qual sarebbe mai quel dove così inaccesso, e tanto inospito, in cui si contendesse alla mia speranza il trasportarlo?

Voi mi domandate se ho vedute le Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare, uscite, non ha gran tempo, in Bologna senza nome d'Autore; e se le ho vedute, che cosa me ne paia; e in ultimo ne volete il mio giudizio.

In

(a) Ἀγανοῖς χαρίτεσσιν βαςάσαι. *Pind.*
Χαρίτεσσι, τουτέςι ἐπαίνοις. *Lo Scoliaste.*

In verità, fin'ora, non ho mai trovato niente di difficile in tutto ciò, che mi avete ordinato, potendo io sì veramente dire, d'essermi sempre reputata maggior gloria, che voi cosa, che a vostro grado io far potessi mi comandaste, ch'io non terrei, che, comandando io, tutto'l Mondo in un subito m'ubbidisse. Ma quel, che Voi mi proponete adesso mi si rappresenta stipato d'una così grande difficultà, ch'io sono molto bene persuaso, che voi non me ne avereste fatta mai la proposizione, se l'aveste riguardata al medesimo lume, al quale io la considero. S'io rifletto all'incompatibile del mio genio con tutto quel, che sente punto punto la regolarità del Liceo, la cosa non mi par quasi possibile. E in effetti come s'ha da fare a disaminar con una certa accurata insieme, e nobile franchezza, e come dicono i Franzesi *un peu cavalierement*, materie stateci portate innanzi con tanti invogli di citazioni, e di passi? L'intraprendere a produrne altrettanti per corroborare quel, ch'io possa mai dire, non è incumbenza, ch'io voglia per adesso assumermi, come che ciò potesse anche agevolmente venirmi fatto, vagando forse ancora per certe bandite, o affatto non cognite, o affatto non permesse all'Autore de i Dialoghi: e il prender la penna senza un'equivalente contrapparato di luoghi, e di autorità, può passare appresso di qualche Critico Tersite per difetto di cognizione, e per poco nervo, e sanità di dottrine.

Voi sapete pure quanti mai ve n'hanno al presente Mondo di questi benedetti Tersiti; gente unicamente nata per la digestione, e per istancare col proprio inutil peso la Terra; (a) che trovandosi

---

(a) ———— Ε'τώσιον ἄχθος ἀρούρης.

dosi provveduti d'uno spirito così crasso da poter benissimo servir di corpo a un bel bisogno, pure ardiscono talvolta o di contaminare le più belle Scritture con le lor riflessioni, o sì anche talora di profanarle, e ingiuriar colla lode.

Quando il Poeta fece il carattere d'un tal'uomo, in cui dovea raffigurarsi un dissipito, ma impertinente, vedete con che sagace avvedimento ce lo dipinse non affatto ignorante, non del tutto imperito; per insegnarne, credo io, non esservi più dannosa categoria d'uomini di coloro, che si posano in su la soglia delle Scienze, e dell'Arti. Perciò voi non sentirete mai Socrate dire una parola contro gl'Ignoranti, da lui considerati nell' istessa linea degl'Innocenti; ma tutti i suoi sali, tutte le sue sferzate le dà sopra questi dotti a metà, (a) com'egli appunto gli chiama, e che in nostra lingua noi diremmo Virtuosi in volgare, considerandogli nell'ordine delle Lettere per una inutile generazione, e per un ridevole, perniciosissimo popolo.

E per ciò, che n'importa di Tersiti? Degg'io scrivere a voi, che so, che non punto all'autorità, ma deferite solo alla ragione, la quale, per quel, che potrà penetrare nella caligine delle passate età il raggio d'un debole raziocinio, spero fors'anche in tutto ciò, che in ossequio de i vostri ordini, io sia per determinarmi oggetto al mio discorso, di porvi sotto lo 'ntelletto così chiara, e sì svelata, che non abbia da stare lungamente in dubbio per determinarsi l'assenso vostro.

Di vero, quegli, che imprende a scrivere, con desiderio; aprendosi un' assai maggiore strada al vivere del suo spirito, di quel, che la scarsa Na-

tura

(a) Ἡμισόφυς.

tura possa mai concedere a quel della sua persona; di sospignersi un poco ne i giorni dell'età, e lasciar dopo di se qualche vestigio d'esser passato per questo Mondo, io per me porto openione, ch'egli abbia da fare assai più fondamento di ciò, ch'e' possa trovare nella sua testa, provegnente dalle cribrazioni, diciamole così, e creazioni molto più ancora del suo cervello, che di quel, ch'e' si trovi mai d'avere ne i suoi repertorj, non essendo la ragione in nulla dipendente dall'autorità, ma essendo bensì l'autorità figlia della ragione.

E poi, se non fos'altro, quel sempre sempre solo produr cose vecchie, le quali ciascheduno poco più, che mediocremente versato, può di leggero aver veduto ne i proprj Autori, e quel far mostra di non poter sostenere un periodo senza la mente d'un'altro, dicasi pur chi vuole, ch'egli è uno scrivere erudito, io marauigliomi non poco, che un genio sì delicato, come lo ha veramente in ogni ordine di cognizioni l'Autore de i Dialoghi, pur non isfati un così fatto impiego. Egli è troppo mal sicuro il rivestire di novità, e il saper dare *obsoletis nitorem*, *fastiditis gratiam*; e senza di ciò, lo scrivere non si chiama un'accrescere, (*a*) ed arricchire il Mondo letterario colle produzioni del proprio spirito; senza di ciò non si chiama un creare, si chiama un compilare, si domanda un trascrivere, e mancano forse gli Amanuensi anche a i giorni nostri?

Per far ben concepire, e metter sotto gli occhj tutto il più proprio di questa verità, e trar d'errore, e guarire qualunque siasi cui fosse giunto lo spiritale contagio d'una tale influenza, può recarsi un'

(a) *Auctores ab augendo*.

un'immagine molto accomodata dalla Favoletta di quella innocente uccella (*a*) che raffazzonatasi, e postasi in tutta gala, e vistosità colle penne degl'altri, finalmente uno di essi, forse in tale spoglio più maltrattato di tutti, o di tutti più ardito, affrontatala in universale assemblea davanti al Rè degli Uccelli, le strappò dindosso le proprie piume, il che poi servito agli altri tutti d'esempio, fecero essi pure lo stesso. Or facendo voi ragione di come rimanesse la povera meschina, tirate il corollario da quest'apologo.

Anzi che un nuovo Libro io lo direi piuttosto un'Indice nuovo di bei pensieri, tanto di Poeti, come di Prosatori. E in fatti se l'avete niente considerato, voi già vedeste, che il suo citare non tende ad altro, che ad ostentar notizia; e avrete anche osservato, che oltre a molti Autori, ch'ei cita, la maniera di ben pensare v'è tutta in ispirito, bisognando confessare ancora che questo spirito appunto è la sola anima di questo Libro. Ma si sarà forse voluto servire, come disse quell'altro, e averà voluto dar tutta l'espansione alla ragion della guerra, la quale avendo esso apertamente dichiarata all'Autor Franzese, e perche non potrà egli valersi del diritto concedutogli dall'armi, di porre a sacco, e a fuoco tutto il Paese nemico?

Che cosa vi par'egli mai di quella strada, ch'ei batte, e di quell'ordine, ch'ei tiene, che sembra forse altrui prostrazione di mente, la quale non lasciagli proferire ogni qualunque più incotrasta-

(a) *Ἀλλοτρίοις πτεροῖσιν ἠμφιεσμένος*
Ηὔχει κολοιὸς ὀρνέων ὑπερφέρειν.
Πρῶτον δὲ δῶρον ἡ χελιδὼν ἡρπάκει
Μεθ' ἣν ἅπαντες ———————— ***Gabria.***

bil vero, (a) s'ei non lo trova sostenuto dall'asserzione d'un qualche grave Maestro. (b) Come in esempio, non avrebb'egli ardito mai d'avanzarsi a dire, che gli uomini dispregiano ciò, ch'e' non sanno, s'ei non avesse avuta in pronto l'autorità di (c) Quintiliano.

Ma che dite, caro Conte, di questa schiavitù, di questa emancipazione di spirito, onde alcun va persuaso, che il nostro intelletto sia stato acceso di fuoco, per così dire, di paglia, dove che quello di tutti gli antichi sia legittima propagazione dell'involato raggio celeste. Bisogna, ch'ei creda, che tutta la materia la quale non è in noi se non cadevole, e mortal parte, presa in tutta la sua estensione, e passata per le sue debite macerazioni, feltrazioni, esaltazioni fosse ne i passati Scrittori atta a intendere, a pensare, a discorrere, e così, che nella glandula pineale, che nel vaso fittile di costoro siasi d'ogni stagione ragunato un tesoro; dove che nel nostro non sia possibile, che quandunque volta vi si rauni se non pretta feccia. Che cosa dirann' eglin mai? forse per inimicizia singolare c'a i nostri secoli sia portata da i Cieli, che manchi l'Universo? che siasi secca, e isterilita l'energia della Natura? quegli, cui fuggisse di bocca un detto sì niquitoso, quasi contro la maestà della Natura reo divenuto, non merita c'altri spenda contro di esso la lena delle parole. Vegga però almeno, questo bensì

(a) *Il est contraire au sens commun d'apporter un gran passage pour prouver que l'air est trasparent, parce que c'est une chose connuë a tout le Monde. De se servir de l'autoritè d'Aristote &c. Malebranche Recherche Ver. liv. 4.*

(b) *Hoc ego Philosophi non arbitror testibus uti. Cic.*

(c) *Dialogo* 1. *pag.* 17.

bensì, quel, che già disse per lui un (a) giudiziosissimo Antico.

Questa servile imitazione, e questo genio tapino, e illiberale, è il maggiore impedimento ad alzarsi, che possa avere un'ingegno. Ell'è giusto come quelle piccole scatolette, nelle quali, al raccontar di Longino, ponevano i ragazzi per farne de i nani, dopo aver loro fasciato la bocca ben bene, acciò ispirando, e respirando solo pel naso, si nutrissero a stento di quell'aria, della quale troppo maggior quantità avrebbono bevuto per la bocca. Ora siccome quello stivamento, e quella continua compressione, ed angustia, non solo non gli lasciava crescer più, ma faceva loro sempre più ritirare, e divenir vie più piccoli; così questa servitù, e questa dipendenza intiera da tutto ciò, che fu scritto, è una specie di strettissima prigione e della lingua, e dell'animo, (b) nella quale forza è che rientri, e che finalmente languisca, che si ritiri, e si ragrinzi lo spirito.

Ma vengami poi qua questo Signor Anonimo, dicami per vita sua, gli pare, che quegli antichi, dalla bocca de i quali ei tanto pende, gli abbiano dato il modello di scrivere in questa guisa?

Sentite: la lettura, è vero, è il cibo più sostantioso dell'animo; ell'è l'origine di tutti i suoi lumi più belli: questo però, s'io bene avviso, non è il modo di approfittarsi di questa lettura. Io cerco, e voglio, che lo spirito degli antichi m'ispi-

(a) Εἰ δέ τις φοβοῖτο μὴ τοῦ ἰδίου βίου, καὶ χρόνου φθέγξαι τὸ τι ὑπερήμερον, ἀνάγκη καὶ τὰ συλλαμβανόμενα ὑπὸ τῆς τούτου ψυχῆς ἀτελῆ, καὶ τυφλὰ, ὥσπερ ἀμβλοῦσθαι πρὸς τὸν τῆς ὑστεροφημίας ὅλης μὴ τελεσφορούμενα χρόνον.

(b) Ψυχῆς γλωττόκομον. *Longin cap.* 35.

ri, ma non ho poi già gusto a servirmi del loro: per più cagioni. Prima, perche dandomi ad intendere, che la Provvidenza non abbia niente preteso di parzialeggiare verso le menti de i passati secoli, aspirandole più di quello, c'abbia voluto far le nostre cogli afflati della sua Divinità; e credendo in seguito di ciò, che nostre menti anche quando non si maritino col discorso d'un'alrro, non debban però per questo rimanere sterili, ed infeconde; anzi reputandole io niente meno libere, ed ingenue di quelle de i già stati Maestri, io non posso udir nominare questa servil dipendenza, e questa, lasciatemi dire, vilissima frenolatria, conciosiacosa ch'io mi persuada, che un egual vero, non debba esser nulla meno rispettabile nella nostra bocca, di quel, che possa esserlo in quella d'ogn' antico accreditato Scrittore.

Per valermi d'esempio: se io vi porrò, che uno spazio razionale, possa contenersi da linee rette irrazionali: che ogni piramide sia la terza parte di quel prisma, che tra le stesse parallele ha la medesima base: che il settore al settore stia come l'angolo all'angolo: che ogni porzione di cono alla porzione del cono abbia proporzione composta dalla proporzion delle basi, e dalla proporzion delle altezze; e non solo dentro l'infallibile delle geometriche facoltadi, ma in qualunque altra generazione ancora di verità, io son sicuro, che Voi non mi presterete niente men fede, di quel, che sareste a un'asserzion di Pappo, o di Teone. Ma che il nostro intendere sia pur capace d'ogni gran volo, vedetelo qualora sopra alcuna materia gli date un poco di carriera, che nuove Terre, che nuovi Mondi giung'egli mai ad iscoprire. E in fatti dove in oggi non si tende,

per

per di dove non si passa, fin dove non s'arriva
coll'onnipotenza dell'intelletto?

E poi, per la mutazione de i tempi. Il medesimo Sole aggiornane ancora, è vero, ma noi gli assegniamo un'altro moto, e dove che in prima per lunga serie d'etadi, affaticato dell'apparente diurna sua carriera andava a rinfrescarsi nel mare, adesso volgendolo solo intorno al proprio asse, facciamolo illuminare tutto il Mondo. Qualche altro in alcun tempo di continuo stazionario globo (nella credenza degli uomini, ora per altra openione si volve incessantemente, e si gira intorno al centro del vortice Planetario, nè v'ha niente d'uguale alla rapidità del suo moto. Tutto s'è mutato oggi giorno, la Religione, l'umana economia, la politica, i costumi, i gusti, le maniere, la Natura istessa, e con tutto questo sconvolgimento di Sistemi saranne più permesso lo scrivere all'antica, e questi tanti cambiamenti non dovran produrne veruno almen ne i nostri pensieri?

Per insin ne i grandi affari, ne i negoziati, e ne i maneggi tra gli uomini dassi ora con arte più raffinata un'altr'aria, e un'altro aspetto al medesimo inganno, di modo che uno, che sappia vivere, in oggi inganna colla verità, l'ingannar colla bugia è un mestiero da sciocchi: a questo riferendosi ciò, che mi diceva un giorno un grand'uomo di Corte, che a trattar l'inimico come si conveniva, bisognava consigliarlo bene, poich'egli per sospetto farebbe giusto tutto al contrario. E che sia il vero, come soggiugne un famosissimo Inglese, vedete l'istesso padre della menzogna, il Diavolo, voi non troverete già, ch'egli ci venga più attorno, con dirci siccome fece a i nostri primi Padri, eh non morirete: ci

dice

dice bene : eh che potete far di tutto ; voi fiete giovani ; troppo ancora vi refta da vivere : vedete il tale, che ha fettant'anni, profpero, vifpo come fe di trentacinque ; e quell'altro non paffa gli ottanta ? e pure frefco, rofso come vna rofa. Or perche quefte cofe fon vere, e non fol vere, ma defiderabili, e poffibili, ci burla miferamente quafi tutti, e quafi fempre.

Io vedo bene quel, che mi volete rifpondere : già sò, che vi fon certe regole immutabili, eterne, perche fondate fopra un tale buon fenfo, e fopra una ragione così folida, e ferma, che avverrà, che fuffifta fin, che fuffiftano gli uomini. Ma di quefte ragioni, c'abbiano col carattere d'incorruttibili l'autorità di condurfi dietro i noftri Spiriti dentro ogni corfo di tempo, ve ne fon così poche da contarfi col nafo ; e farebbe cofa affai piacevole, pare à me, il voler fempre accomodare, e dar regola alle noftre nuove opere, con delle vecchie leggi ormai del tutto abrogate, ed eftinte.

Quel, che diceva a un fuo fcolare il gran Favorino : vivere all'antica, e penfare, e fcrivere alla moderna : effendo fottofopra o più o meno ftata d'ogni età quefta malattia d'affettar troppo l'imitazion degli antichi, con la differenza però, che dove noi, come poc'anzi io diceva, (a) dobbiamo non poco fcanfarci da quefta imitazione, fe non altro per la diverfità, ch'è in noi di Religione, di genj, di coftumi, di leggi : a i tempi di Favorino quelli, che giudiziofamente fcrivevano, evitavano folo ne i loro antichi, oltre gli arcaifmi della dizione, una certa maniera

(a) *Errabat multis in locis antiquitas : quam vel ufu jam, vel doctrinâ, vel vetuftate immutatam videmus. Cicer.*

ra di troppo (*a*) casta semplicità sì nel pensare, che nello spiegarsi, la quale da un palato un poco schizzinoso, e difficile, pare, che non possa considerarsi discompagnata da un non non so che di rozzezza, Cecilio, Nevio, Pacuvio, ed Ennio pure faranmen fede.

Questa è quella semplicità, che l'Alicarnasseo, se ben mi rammento, nel giudizio, ch'ei fa di Tucidide, chiama spontaneamente nata. (*b*) Mi viene in memoria un racconto, che fa Erodoto sopra il morto figlio di quel Pastore, che per ordine di Astiage doveva prender Ciro ancor pargoletto, ed esporlo alle fiere. Un certo Arpago al quale fu da prima consegnato il pensiero di questo fatto, volle trovarsi almeno per emissarj alla inumazione del da lui creduto Ciro: ora veduto il piccolo cadavero da i suoi Procuratori, ma non ravvisantilo però per questo, scrive l'Istorico, che finalmente il seppellirono in una bell'Urna, aggiugnendo: *E così questi si lasciò sepellire*. (*c*) Con queste ultime parole siamo veramente liberati da un gran dubbio, quale si era quello di forse dover credere, che il morto bambino avesse potuto fare qualche resistenza al suo sepellimento, o ancora forse dare il suo voto di quale gli fosse più a grado tra tutte le varietà di sepolture, o dire in qual luogo desiderass' egli di rimanersene collocato. Ma no, l'Autore ci toglie ogni cagion di dubbiezza, con dirne assai chiaramente, che sopra tutto questo ebbe quel cadavero una comodissima connivenza; e pure è quell' Erodoto padre della Greca Istoria, e il più soave, il

(a) Φεύγειν δεῖ τὸ ἀρχαιοειδὲς, καὶ τοῦ ἤθους, καὶ τοῦ ῥυθμοῦ. Ἀπλοϊκοὶ γὰρ ἀρχαῖοι. *Faler. part.* σνϛ'. σνέ. e *Cic. Tusc.*

(b) Ἀφέλεια αὐτοφυής.

(c) Καὶ ἔθαψε τοῦ βουκόλου τὸ παιδίον. Καὶ τὸ μὲν οὕτω ἐθάπτετο.

il più amabile fra tutti gli scrittori di quella lingua.

Non lascia però con tutto questo di avere in qualche parte alcun merito anche questa istessa maniera, ch'io vadovi adesso riprovando, e se lasciato da parte il mio gusto, che non l'ama, dovessi, dopo averci declamato contro, avocar la sua causa, potrei dir molto, e molto in sua difesa. Certo, che ciò meco istesso considerando talora, mi pare, ch'ell'abbia onde paragonarsi a quei rozzi (a) Sileni di legno, in cui gli antichi ministri de i profani altari custodivano gl'idoli d'oro. Tocca a noi a depurar poi quest'oro dalla miniera: rado viene, o non mai, ch'egli si cavi puro; ma tutto che non puro, non è già per questo niente men'oro, venendo il difetto dagli artefici, e non dal metallo.

Or di questi modi e di pensare, e di spiegarsi su la medesim'aria d'una certa innocente semplicità, quanti mai ve ne sono ancor ne i Poeti? Pindaro parlante d' un certo Tessalo, che ne i giuochi Pizj aveva riportato in un sol giorno il premio dello stadio, e l'altro nel doppio corso del Diaulo (b) *egli ottenne quest' onore nel giorno medesimo, e nel medesimo mese*. In grazia pur d' esempio (c) quand' Omero dice d' uno, che si mise l'armatura *si vestì delle bell' armi* fin qui passa bene, e questo in fatti sarebbe bastato: ma quel, ch'ei v' arroge *si vestì delle bell' armi* in-

(a) Φημὶ γὰρ δὴ ὁμοιότατον αὐτὸν τοῖς Σειληνοῖς τούτοις τοῖς ἐν τοῖς ἑρμογλυφείοις καθημένοις. οὕστινας ἐργάζονται οἱ δημιουργοὶ σύριγγας, ἢ αὐλοὺς ἔχοντας, οἱ διχάδε διοιχθέντες, φαίνονται ἔνδοθεν χρύσεα ἔχοντες ἀγάλματα Θεῶν. *Plat. nel simpos.*

(b) Πυθοῖ τ' ἔχει σταδίου τιμὰν διαύλου
Θ' ἁλίῳ ἀμφ' ἑνί. μη——νός τέ οἱ τωὐτοῦ. *Olimp. Od.* ιγ'.

(c Δύσετο τεύχεα καλὰ περὶ χροΐ. *Omer.*

intorno alla cute: non vi par' egli qualche cosa di più? Nè mi si badi a dire, che quì non v'è altro mistero che quello del pleonasmo, perche il pleonasmo non ha da escir dal suo letto, se posso spiegarmi così, e da soverchiare in questa guisa.

Orsù com' ei ci parla della mediazione d'Ulisse, pare a me, per ricomporre Achille con Agamennone, ci racconta, che questi desiderando, che in ogni maniera si sopissero le differenze fra di loro vertenti per la rapita Briseide, aveva preparato ad Achille, tra l'altre cose il sontuoso regalo di venti pignatte. (*a*) E pure troviamo nel medesimo Omero, che fin da quei primi tempi erano in uso vasi d'argento, tutti intorno alla bocca, (*b*) o se vogliamo dirlo, alle labbra dorati; e avevano ancora gran vasi da bere tutti d'oro. (*c*) Si trovano pure appresso d'un' antichissimo Scrittore per insino i fornelli da cucina d'avorio, e i taglieri da pesce di puro argento massiccio: [*d*] voglio dire, che loro non mancava punto l'idea non sol del lusso, ma d'un lusso eccessivo, e trascendente, e assai maggiore del nostro.

Io qui, per far la mia corte al Poeta, sferzo la mia fantasia, e vadom' immaginando queste pignatte d'una creta sì preziosa, di region sì lontana, e di sì rara, e varia modinatura, che ne

 disgra-

(a) Αἴθωνας δ' ἐν λέβητας ἐείκοσι ——
(b) —— Ἀργύρεός δε
Ἐστιν ἅπας, χρυσῷ δ' ἐπὶ χείλεα κεκράανται.
Omer. Odiss. γ
(c) —— οἶνον ἔχευε
Χρυσέῳ ἐν δέπαϊ —— *Odiss. δ*
(d) Τοὺς ἰχθύρους ἀργυρεῦς,
Ἰπνὸς δ' ἡμῖν ἐλεφάντινος.

disgradino quanti barri abbian mai prodotto alla svogliatura del passato, e del presente secolo o Teutiflan, o Guadalaxara; e quante porcellane sien pur venute all'erudito lusso de i nostri tempi dal Chinese Ovichieu, senza neppure escluderne i quattro enormi pezzi portentosissimi della regia Galleria di Toscana. Ma con tutta quest' industria, io non vedo, che mi si pari altra immagine alla mente, se non quella, che può venirmi dalla voce λεβήτας, che sente assai di Cucina: con dover di più concepire la sconvenevolezza di esser queste in emergenza di tanto rimarco destinate in dono ad un Re da un gran Signore, sempre chiamato per eccellenza il Re degli uomini. E' mirabile poi anche su questo gusto ciò, ch'ei v'aggiugne, che quegli, cui toccherà tal regalo non (a) sarà più povero de' suoi giorni.

A che dunque s'ha da riferire tutto questo, fuor che a un certo semplice, e ignudo, ch'io non ho per anche veduto osservarsi dagli antichi Retori, e che pure è fuggito all'esattezza dell'istesso Ermogene, giacche la semplicità della quale egli parla nel suo secondo Libro, (b) è tutt'altra di questa. Nè posso accomodarmi ad intendere, poiche siam qui, com'e' ravvisi tanto di semplice in Anacreonte, il quale ha un color di stile anzi tutto diverso dalla semplicità; che se pur v'ha niente di questa semplicità, siccome ve n'ha non poca in effetti, ell'è di tanto artifizio, e tanto ricercata, che non può mai convenirsele un tal nome. Ell'è appunto simile a quelli Vesti Coe, di

(a) Οὔκεν ἀλήϊος εἴη ἀνὴρ ᾧ τόσσα γένοιτο.
Omer. Iliad. 9.

(b) Περὶ ἰδεῶν

di cui parlò l'isteſſo (a) Anacreonte, l'emulazion delle quali ha felicemente occupata l'induſtria de i più celebri antichi fuſori, e ſtatuarj, che vi fanno talor vedere, e toccar con mano l'ignudo, a ſegno, che voi dite, queſta è carne: non però per queſto ell'è nè carne, nè ignuda, che che ne dica quell'artifizioſa nudità, (b) ſiccome riprendendo le gale de i ſuoi tempi, s'eſprime il gran Tertuliano. Ora in quella guiſa, che una tale imitazione del nudo, è d'aſſai maggior diſpendio alla mano dell'artefice, di quel, che le poteſſe mai eſſere il formar'uno col pallio imperatorio, o colla preteſta conſulare: così queſt'apparente ſemplicità coſta più al Poeta, che non gli coſterebbe il pigliare il coturno; e quanto più tiene la di lui maniera onde farſi reputare agevole, e piana, di modo, che pajan coſe fatte in giuocando, (c) e alle quali ſpereremmo ancor noi di facilmente arrivare; (d) tanto più riconoſceremo in eſse ed artifizio, e tornitura, (e) e molto, e forſe in vano ſuderèmo ſe ſarà mai, che intraprendiamo a imitarle. Ond'io non ſo maravigliarmi abbaſtanza, che un'Autore, del calibro d'Ermogene, produca in ciò con tanto diſaccerto il ſuo giudizio.

Ma prima di venire oramai; per quando che ſia deliberarmi dal peſo ingiuntomi, donde troppo diſcorſe il noſtro ragionamento; a por mano ad

 ubi-

(a) *Διαφαίνετο δὲ σαρκῶν*
Ὀλίγον τὸ σῶμ' ἔλεγχον.

(b) *Artifitioſam nuditatem æſtibus inſultantem.* Tertull.

(c) *Ludentis ſpeciem, &c.*

(d) *Summiſſus eſt, & humilis conſuetudinem imitans, &c. ſubtilitas imitabilis illa videtur eſſe exiſtimanti, ſed nihil eſt experienti minùs.* Cicer. nell'Oratore.

(e) Εὖ τετορνευμένα ἔπη.

ubidirvi, col prendere a disaminare le Considerazioni sopra la maniera di ben pensare, perche voi veggiate, ch'io spogliato d'ogni qualunque maniera accostantesi a critica pedanteria, non intendo punto a minorarne la stima, mi giova dire a voi quasi lo stesso, che fa dire al Sagredo il Galileo, in occasione d'un suo nuovo, maraviglioso trovato: la speculazione, dic'egli, e così vaga, e gentile, che quando pure io potessi, non me le saprei opporre, ch'ei mi parrebbe proprio un peccato il lacerare una sì bella struttura. L'intendimento dell'Autore di queste considerazioni, dirò io, mira a un così giusto, commendevol fine, qual'è quello di vendicare la Nazione Italiana da ciò, che condanna non sempre discernevolmente ne i di lei Scrittori il Franzese, che quando io vedessi la breccia, m'asterrei d'attaccarlo, col solo riflesso dell'a lui ben dovuta, gratissima riconoscenza. Certo è, che s'egli si fosse contenuto in questo rombo, e non avesse dato sì largo volo alla sua penna, io sentirei, che noi gli alzassimo una statua. Ma secondo che gli è venuta la malattia di voler divenir Autore, può forse parere, che questa non rado lo conduca a scriver di troppe cose, e fors'anche per avventura, a por bene spesso la mano nell'altrui biade.

E' vero, che il lusso a i nostri giorni è sommamente cresciuto nello scrivere ancora, e che qualunque aspira, che gli sopravvivano i parti del proprio spirito, e reggan veramente a i colpi dell'età, ci voglion di gran cose in testa, ci voglion di grandi arsenali di cognizioni, e di lumi. Vuol'essere un'immersione, un'inzuppamento, un'ubriachezza di fantasia, tenuta gli anni, e gli anni come a rinvenire in un'alto, inesiccabil gorgo d'infinite specie ideali, dal quale sollevandosi poi tal-
lora

lora tutta grondante, e satolla, asperga, per così dire, e inondi le arte d' umori sì intatti, ed inguftati dal vulgo, e benche moltiffimi, e diversi, talmente unifoni fra di loro, che ogni mente raggiunta da una tal piena, refti come afforta in un'abiffo di luce; nè rimangale niente più fperanza di poterfi diftinguere co' fuoi giudizj, di quel, che fi fperino poter diftinguerfi i piccoli Genj d' un povero fiumicello, dopo afforbiti, e confufi fra le Nereidi, e fra i Tritoni del mare.

Ma è vero ancora, ch'e' non v'ha luffo che tenga, e che ci obblighi a fcriver quello, che noi non fappiamo; e ficcome il non fodisfare i proprj fenfi fe non a metà è bene fpeffo un raffinamento di gufto, trovando nella fame il mangiator delicato un condimento, al quale non giugne mai la Filofofia di cucina: così richiede la ragion dello fcrivere, che ben lontani dall' imbarcarci a toccar di quelle cofe, che non fono da noi, anzi fi differifcano, (a) e fi fcanfino a bello ftudio moltiffime di quelle, che veramente fappiamo: poiche il voler mettere in moftra fu la bottega tutto ciò, che fi chiude ne i magazzini, può confiderarfi per l' ifteffo, che farebbe da noi confiderata l'infolenza d'un cuoco, il quale, in vn convito, penfaffe a fodisfar folo la propria ambizione, e niente il palato de i convitati. Il perche, fe pur vogliam diftinguerci un tal poco dalla plebe degli uomini fcelti, e mieter laude, ed applaufo in tutto ciò, che faremo, dobbiamo imitare co' piccoli edifizj del noftro fpirito quelle gran Fabbriche dell'antica Roma, delle quali era forfe più quel, che ftava fotterra, di quel, che appariva.. Mirate un po tra le fparfe memorie della ma-

(a) *Pleraque differat*.

magnificenza Latina, che ardire gloriofo in mezzo all'orrore degli anni ferbano ancora gli avanzi di quefte gran Moli. Vedete il difonefto, orrendo fcheletro di quella di Tito, immenfa, fpaventofa, formidabile, quant'aria fende pur fin'ora, e quanto Cielo ingombra di fue ruine. Quefte eran fatte per l'eternità: le noftre devono intendere, ed afpirare alla durevolezza di tutti i fecoli.

In effetti quando io vedo un'Autore, che ha più voglie, che non ha mofche l'eftate, che non rifina mai, (a) che mi vuol render ragion di tutto, che non ha cofa, ch'ei non mi voglia dire, e raccontare per filo, e per fegno; che dopo dettomene una, due, tre, s'imbofca fubito la feconda volta per affibbiarmi, ed opprimermi, oh ch'ei mi fa venire una certa ftizzetta fina fina, parendomi ch'e' ne voglia giufto giufto ricondurre alla fcuola.

Il Mondo adeffo è fvogliato: fe quefto poi fia per migliore, o peggior difpofizione della teffitura di quelle filamenta, che compongono la midolla de i nervi della fua lingua, io non fo dirvelo: fo bene, ch'egli è molto difficile, e ch'e' fi richiede una grande induftria per incontrare il fuo gufto. (b) Offervate la rofa: non er'ella agli antichi tempi il fior degli amori? E pure, con tutto, che abbiamo i medefimi fenforj, non vedrefte un delicato odorifta, che fi degni più nemmeno d'accoftarfela al nafo.

Domandate un poco al noftro Oracolo degli odo-

(a) Οὐ πάντα ἐπ' ἀκριβείας δεῖ μακρηγορεῖν, ἀλλ' ἔνια καταλιπεῖν, καὶ τῷ ἀκροατῇ συνιέναι, καὶ λογίζεσθαι ἐξ αὑτοῦ· συνιεὶς γὰρ τὸ ἐλλειφθὲν ὑπὸ σοῦ, οὐκ ἀκροατὴς μόνον, ἀλλὰ καὶ μάρτυς σου γίνεται. καὶ ἅμα εὐμενέστερον &c. Demetrio p. σκθ'.

(b) Ὁ ῥόδον τὸ τῶν ἐρώτων. &c.

odori, il Cavalier Ambra, che cosa mai per vita sua cacc'egli dentro a quelle sempre nuove, incognite *Conce*, quei ventagli, quei guanti, quei cioccolatti, quelle mantechiglie, quelle pasticche, quei polvigli, quelle cunzie divine, che dovunque voi collochiate che fragranza, che gloria, che Paradiso in terra, e in aria! Vi risponderà subito se queste vi paion rivelazioni da barbari, e da profani: Ma pure, se gli aggiugnerete, ch'io son quegli, che v'ho indotto a domandarnelo, per far grazia a me, che sono, e già un tempo, iniziato all'ineffabilità de i misterj della sua liturgia, vi dirà, che toltene poche sorte di fiori, tutto è gomme, animi, boli, erbe, agrumi, radiche, buccheri del Cile, sandali odorosi, il violetto del Brasile, il ciaccherandà, gli aloè di più sorte, il zidra, il palo d'aquila, e che so io.

Certamente, che figura fanno oramai più quei tre matadori della profumeria, l'ambra, il muschio, il zibetto? E' vero, ciò, che dice un'assai gentil moderno, che questi finalmente saran sempre il gravicembalo regolatore d'ogni orchestra odorosa: ma per potergli adoperar con piacere, quanti lenitivi ci voglion mai: quanto bisogna preparargli, quanto correggerli? Certi odori pieni, ricchi, e fumosi son giusto come in qualche luogo gli uomini di gran talento: quelli per rendersi godibili hanno bisogno di molti correttivi; questi per esser posti in uso, hanno bisogno del bisogno degli altri. Del resto, per ordinario, si stimano più di quello, che s'amino: s'adroprano una volta in cento più per lusso, che per diletto, e se ne sta sempre con apprensione. In somma tutto quel, ch'è merito, onore, virtù, appunto come fanno questi grandi odori, dà assai alla te-

sta

ſta; e ſi riduce a un capitale ſempre riſpettabile, queſto bensì, ma ſpeſſo inutile, cercandoſi ora quaſi ſolo negli uomini la non ſoggezione, lo ſciolto, lo ſcherzoſo, il gentile.

Ora eſſendo così ſvogliati i noſtri guſti, ha biſognato, come s'è fatto in tutto 'l reſto, dare altresì nuovi colori, e volto nuovo allo ſcrivere ancora; e per ſervire à queſta preſentanea innappetenza, è ſtato luogo inventar tante ſalſe, cavar tanti ſpiriti, tanti ſughi, tanti mezzi ſapori da tutto l' uniuerſo intelligibile, che s' è ridotto il luſſo della penna forſe maggior di quello d'ogni altra coſa. Noi ſiamo a tale, che domandiamo, che uno Scrittore debba neceſſariamente ſaper di tutto; e vogliamo c'ogni ſua parola, ſe ſia poſſibile, ne porti un' iſpezione, un' immagine; e che il tutto inſieme del ſuo lavoro avendo tutti i ſapori, ſia un' incognito indiſtinto, e laſciate ch'io mi ſpieghi così, un' oglia podrida di nuovi ſceltiſſimi lumi. Onde lo ſcrivere oggi giorno diviene pe i Leggitori diſcernevoli così appetitoſo, e così ghiotto, che ben veggiamo eſſer vero, quel, che diſſe un gran Maeſtro, aver pure il ſuo palato, (*a*) e la ſua gola l'ingegno.

Il deſiderio di ſcrivere in queſta guiſa dee però ſtar ſempre di buona intelligenza con le noſtre forze, e dobbiam fuggir più, che le Sirti il laſciarſi portare dalla noſtra vanità a toccar certe materie, nelle quali non ſiamo baſtevolmente verſati: queſto eſsendo quello, ch' io vi diceva poc' anzi, del porre la propria falce nell' altrui meſſe.

Il noſtro Autore mi permetta pure per queſta volta, ch' io dica, ch' ei ſi dilunga troppo dal ſuo

(a) *Ingenioſa gula eſt &c. Petron.*

ſuo forte, ond'è, che sforza ben ſovente il ſuo genio, e perde il premio del corſo, perche ſi ſpigne molto di là dal termine, che dovea fornire la ſua carriera. S'egli ſi foſse contenuto nelle materie Poetiche, ed Oratorie, ſenza ingiuſtizia non ſarebbeſegli potuto negare il merito di aver poſte inſieme, e ſuboſſervate molte belle coſe: non eſſendoſi però renduto pago di queſto, aſſedia egli l'onore della Greca letteratura, e faſſi a diviſare i genj, i colori, e l'indoli varie tra i diverſi ſtili de i Greci: giudizio, che ſarebbe difficile ad un, che foſſe veramente impallidito ſu le lor carte, non che impoſſibile a qualunque non gli abbia ſe non veduti ſotto la maſchera della Traduzione. Quando per contrariare un detto del P. Rapin affermante, che il Robortello, il Maggi, il Vettorj nelle loro Verſioni non ſi ſon bene adimati nella mente d'Ariſtotele: Filalete, non forſe ricordevole del γλώσσης αἰδῶς di Teognide, con una franchezza, e gravità, che ſarebbe troppa a un'Oracolo, e quel che più importa ſenza ſaper di Greco, ſe non quel che baſta a inveſtigar l'origine di *paradoſſo*, ci rivela, che queſti penetrarono forſe la di lui mente più, che Rapin non s'avviſa. Dove tu non intendi, e tu caccia di ſcuro; diceva quel Pittore ad un ſuo giovane ſcolare: così Filalete dando una gran botta di maniera, proferiſce comunque ſiaſi la ſua deciſione.

Ma Signor Anonimo, che coſa domandate voi da i voſtri lettori? Se voi ſcrivete ſolo agli ſpiriti mediocri, oh queſti ogni poca di polvere negli occhj, che abbiate da principio gettato loro, vi ſo dir'io ch'e' vi meneranno buon tutto, ma

D ſe

(a) *Conſiderationi &c. pag.* 495.

ſe ſcivete a i dotti, la coſa non iſtarà poi così. Vi rivedranno ben ben le bucce; vi troveranno il pel nell'uovo; ſi faran giuoco de i fatti voſtri tutte le volte, che loro eſcirete incontro con Autori di qua, Autori di là profanando il nome di tanti Greci. Ditemi, vi prego, che coſa avete voi da dividere ancor coll'Ebraico, che pure veſtito di queſta voſtra affezione di rinſerrare un'intiera enciclopedia ne i voſtri Dialoghi, avete voluto far comparire in iſcena ſul voſtro libro?

Vedete, Conte, ſecondo me, queſte ſon giuſto ſcene. Io non mi trovo d'aver qui a mano Furetiere, ma credo ſulla buona fede (a) d'Eriſtico, ch'egli aſſegni per origine di quel ſuo benedetto *dilicato*; che noi, con linguaggio aſſai men colto, ci contenteremo di chiamar delicato; (b) la voce *dal*, vegnente dalla radice *dalal* nel noſtro caſo in ſignificato d'indebolire: credo, dico, tutto queſto, ma non ſo poi manſuefarmi l'intelletto ad ammetter per poſſibile, che un'uomo, c'abbia niente di fior di ſenno, debba ſubito dar di piglio, e raccogliere, come ſe caduta dagli ſtrofj di Pallade una ſimile etimologia, e non ravviſi, e non diſcernane a prima fronte la falſità, e l'inezia.

Si ſtarebbe freſchi ſe s'aveſſe a giudicar della derivazion delle voci, ſenz'altro rifleſſo, che quello dell'analogia fra di loro. Se voleſſimo dire, che il Greco (c) *ſoter*, non venga da *ſozo*, ma dall'Ebraico (d) *ſoter*, che importa egualmente: ſe diduceſſimo il latino *axilla* non più da *àla*, come già

(a) *Conſiderazioni, &c. pag.* 435.
(b) דל דלל
(c) *σωτὴρ. σώζω.*
(d) סותר

già fece Tullio nell'Oratore, (a) ma dall'Ebraico *azilah*, che val pure il medesimo: se da noi si tirasse la voce *tympanum* non mica da *typtesthai*, o da *typein*, (b) donde più, che evidentemente deriva, ma ci andassimo a immaginare, ch'ella sia nata da *tipim* Caldaico, (c) suonante lo stesso: il latino *Vadum*, non da vedendo, bensì l'originassimo dall'equivalente Arabico *Vadun*: (d) se ci venissero a domandare onde mai diciamo *candito*, e *zucchero candido*; o sì di dove abbiam pigliata la parola *mesciroba*, ch'è quel boccal d'oro, o d'argento, che va col bacile; e che non facendo niente conto della lor vera, piana, liscia Toscana origine, cioè, che *mesciroba* è detto dal mescere; e *candito*, e *candido* da tutto quel di chiaro, di perspicuo, di terso, che acquista il zucchero nella cottura; s'andasse a ritrovare, che zucchero in Persiano si chiama *candi*, (e) e che da lui diciam poi *candito*, quasi coperto, ed incrostato di zucchero: che nella storia di Giauri si trova la voce *mascrub*, (f) tradotta dal Golio *vas potorium*, (g) e che da queste sieno le nostrane infallantemente venute: tutto, dico, che queste voci Orientali sembrino, e sianlo pure molto analoghe, e simbole con quell'altre, in ogni modo che ostentazione, che delirj, che stravaganze non farieno le nostre?

 Ma

(a) אצילה
(b) τυπτέσθαι. τυπεῖν
(c) תיפים
(d) ודון
(e כידי
(f) מישרוב
(g) משרוב *nel vero suo significato, e nella sua forza propria non vuol dir altro che bevanda, onde inerendo al testo dell'Istorico, in questo luogo io leggerei* משרב *o forse più sicuramente* משרבה

Ma poi volendo Furetiere render probabile la sua derivazione, dovea pigliarla sur un'altr'aria, che quella del considerare il valore della parola *dal*: non essendo mai vero in qualunque ordine di cose, che il delicato sia un non so che di gracile, di fievole, di languido, ma bensì un'indistinto incognito di soave, di fresco, di limpido, di gentile, riportato sopra un bel fondo d'energia, e di forza, il quale si perda, e si ricopra intieramente sotto una tale riportatura.

In oltre, è più che vero, come in tutte le lingue, da noi chiamate matrici, così Europee, che d'Oriente; e voi, che ne possedete quattordici, e di queste quattordici ne parlate, e ne scrivete dieci a maraviglia, anzi a miracolo, l'averete, per quel, ch'io creda, molto bene osservato; vi sono moltissime parole esprimenti quasi ogni varia maniera di cose, ma il più sovente affezioni dell' animo, o riguardanti le diverse operazioni dell' intelletto, e dello spirito, state sempre, siccome io mi so a credere, in uso sin da quei primi tempi; che variata solo un po po l'inflessione, secondo di mano in mano il propenso di quel Dialetto, sono quasi le stesse in tutti quanti i linguaggi: come se l'emulazione, che sotto il pallio del miglioramento hanno anche i secoli tra di loro, fosse concorsa nel riconoscere di non potersi spiegar meglio l'essenza intiera della cosa spiegata, che con quei tali elementi disposti in quella guisa.

Potrei avvalorare quello, ch'io dico, di quanti esempj volessi. Anzi il Kimchi s'avanza a più, e pretende, che il suono, c'an le parole della sua lingua, sia solo bastevole a dipignere alla mente l'essere più intimo della cosa tutta; e dove per ordinario le parole sono immagini de i pensieri; qui siano immagini, non sol de i pensieri; ma simulacro,

ſacro, e imitazion del penſato. Di modo, che ſe uno, che non ſappia d' Ebraico, ſenta proferire aggiuſtatamente delle parole di queſta lingua, dalla ſola impreſſione, che faranno i lor diverſi ſuoni nel timpano del di lui orecchio; dal ſentir quella voce o più luminoſa, o più cheta, o denſa, o tarda, o ratta, o pingue, o morbida, od impedita; dal veder quelle ſue lettere ora ſpazioſe, ed apparenti, or riſerrate, ruvide, e dimeſſe; talor di piegamento debole, e leggero, talora poi di generoſo ſpirito: dall'eſſer variamente diſpoſtevi le gutturali, le dentali, le labiali, dal diverſo adoperare dello *ſcevà* adeſſo mobile, adeſſo quieſcente; dal vario collocarſi del *rafè*, del *daghesc*, del *mappich*, e ultimamente da tutte le giaciture de i varj accenti, e puntazioni diverſe delle parole, egli di leggero debba arrivare a comprendere tutto ciò, ch' elle vogliono ſignificare: così ſe udirà pronunziare (a) *ahabah*, *maſtimah*, *tahanug*, *chil*, ſenza aver mai queſta lingua inteſa, dirà ſubito, queſte non ponno voler dir'altro, c' amore, odio, piacere, e dolore.

Come che il fatto ſi vadia, io ſo bene, che quel che dice la Scrittura, che Adamo chiamò tutte le coſe col proprio nome, non può ſpiegarſi in altro modo ſe non, ch' egli le chiamaſſe in maniera tale, da portarci col mezzo dell'udito all'intelletto l'immagine più compiuta della loro Natura. Perche ſe foſſe altrimenti, che altra legge avrebbe mai potuto obligare il noſtro Onomoteta a imporre agli oggetti più un nome, che un'altro? s' egli non aveſſe avuto queſto freno, non ſarebbeſegli biſognata altra ſcienza per dar nome a tutte

(a) אהבה משתמה תענוג חיל

tutte le parti dell' universo, che quella dell'aprir bocca, e dargli fiato, e avrebbe potuto a suo talento chiamar' acqua la spada, albero l'acqua, vento l'albero, e va discorrendo, senza correr risico, credo io, che nessuno s'avvisasse mai di rivedergli il conto. Nè mi dicano qui che forse questa non fu la lingua primitiva, e quella d'Adamo: perche o questa, o la Caldaica si fosse, alle quali due si ristringono unicamente fra gli antichi Teodoreto, Epifanio, tra i moderni il Leusden, il Waltonio, l'Erpenio; questo pochissimo rilieva, essendo elleno due lingue, siccome tutte quasi l'Orientali fra di loro, l'una all'altra così affine, e consanguinea, che ponno troppo bene chiamarsi l'istesse.

I primi uomini ebbero l'uso della lingua per infusione: onde indubitata cosa è, che il parlare sia di quei tanti figli della mente Divina, che ci s'invilifcono con la frequenza. Ma se alcuno di noi, come poco dissimilmente sappiamo essersi praticato a i tempi di Psammetico Re d'Egitto, (a) per rinvenire, con fin'allora inescogitata guisa, qual fosse primiera al mondo di due popolazioni, così nati appena fossimo stati posti in un'antro marino, e nutriti, e cresciuti sempre o a' strepitosi mugiti d'un qualche Oceano, o al men rumoroso frangersi di sue roc' onde, in nostra ricreazione non si fosse per noi sentita altra voce mai, che quella delle balene, o di qualche altro enorme, orribil mostro: se giungessimo a potere udire per la prima volta una voce umana, e che uditala, fossimo valevoli a riflettere alla struttura, e mirabile economia degli organi, che la producono, e quindi saviamente estimare, sicco-me

(a) *Erodoto Euterp. cap.* 2.

me a cavar fuora questa voce ci vuol, che la materia muova, e tocchi l'aura dello spirito; bisogna, che le cose esterne adoprino su gli organi de i sensi; bisogna, che gli oggetti spronino la volontà; e come gli ordini di questa volontà, col mezzo d'effluvj, d'inondazioni, e d'irraggiamenti spiritali, si facciano tanto instantaneamente risentire con moti così misteriosi, e sì diversi da tanti liquidi, e tanti solidi, che non possa nel concepirlo tenergli nemmen dietro la velocità del pensiero. Se dopo avere udita questa voce così semplicemente, facesserlaci poi sentire in qualche soave guisa di melodia; nè bastando ancor questo, arrivassimo pure una volta ad ascoltare un discorso, e si potesse da noi comprendere con qual maniera nobile, ed eminente poche parole solo di questo discorso contengano talora in se una serie lunghissima di verità conosciute, che per ridirle tutte, non basterebbono bene spesso migliaia, e migliaia di parole; che oltre a ciò, ci si facesse sapere, che col suo mezzo non solo richiamiamo il passato, e ci rendiam presente l' avvenire; non solo portiamo il nostr' animo per lo Cielo, e quasi con la natura istessa parlando, intendiamo le fatiche del Sole, le varie, diverse età della mutevole Luna; ond' è che le rassembri Venere nella novità delle sue corna; donde, e con quai moti splenda cinto di guardie Giove, e tricorporeo, e fasciato apparisca il rimotissimo Saturno: ma che non v'è angolo in questo sacro tempio, che Universo chiamiamo, al quale ei non ne scorga, e che non pago ancor di ciò, oltre questo sensibile, e material mondo, ce n'apre infinitamente più vasto un' altro non materiale, e non sensibile, che per ogni dove il veste, e il sopraggira. Che di più ci fosse ancor detto, esserci

ferci un' invenzione tra gli uomini, per la quale con pochissime cifre può immaginarsi questo discorso, e così dipignersi l' innumerato censo delle parole, dandosi colore, e corpo agl'istessi pensieri. Che ci dicessero: ma non avrei mai finito; e quando pure non ci dicessero altro, che trasporti, che maraviglie, che stupori, che estasi non averemmo noi mai?

E a proposito di quel, che si diceva della forza delle parole, che nelle Originali spiegano quanto più mai si può la proprietà delle cose; dico di più, come non solo in queste, ma nelle derivate ancora adiviene, e come osservo in tutte le non barbare fra le viventi, che le lingue esprimono sempre i diversi caratteri di varj genj, e l'aria, e i gusti, e i costumi di nazioni differenti. Di qui è, credo io, quasi la maggior difficultà di parlar perfettamente una lingua, e molto più poi non apparata nel paese dove ell' è nativa. Onde agli antichi tempi, ne i quali non v'era il lusso di questi studj, uno, che aveva tre linguaggj, il Romano, il Greco, e l' Osco era di tanta ammirazione, che non potendo gli altri nemmeno affettarselo nella fantasia, andavano dicendo; ch' e' bisognava, ch' egli avesse tre cuori; e voi quanti ne avereste di vostra parte?

Osservo in oltre, che o sia la forza del natio Cielo, o la natura sia, che sempre savia regolatrice di tutto ciò, ch' ella imprende, ha particolar cura di accomodarsi, e servire co i diversi parlari all' esigenze varie de i diversi paesi; ne i paesi freddi ell' ha posto linguaggi tali, che fa prova, con chi gli parla, di non voler, che v' entri una stilla d' aria in bocca: ne i caldi, pel contrario, par, ch'ella non abbia pensato ad altro, che a farci fare ad ogni parola una buona

tira-

tirata d' aria fresca. Voi la prendete subito per uno scherzo; ma di grazia venite con esso meco, io voglio farvi toccar questa mia riflessione con mano.

Cominciamo dagli Orientali basti il dire, che hanno quelle lor lettere, cui dicono aspre: hanno quell'altre, che chiamano tenui, e leni: orsu hanno quelle tante aspirate, tante gutturali, anelanti, quiescenti, come quell' *(a) holaph*, quell' *hee*, quell' *heth*, poi tra le vocali quel *(b) pthoho*, quel *zcqophoh*, quel *rhuossoh*, che per giugnere a poterle accennare, non che proferire, bisogna cavarsi la voce dal fondo fondo del petto. E vedete quanto io sia modesto nel contentarmi di prender questi esempj dalla Siriaca, che è, come sapete, la meno caricata di nessun'altra.

Ora di qui, se vi piace, passiamo alla Greca, e consideriam pure senza punto fermarci il più gentile, e il più, dirò anche, seguito tra tutti i suoi Dialetti, cioè quello de i Dorici, il proprio, e l' idiotismo de i quali sono quelle dizioni enclitiche, quei raddoppiamenti di lettere, e il condir tutto quanto con quel loro *a*. *(c)* Teocrito parlando di certe doriche Donne, dice, che proferivano tutto con una gran bocca, ratificandolo pure l' antico di lui Scoliaste. *(d)* Il che senz' anche l' asserzion loro, come che per avventura molto diversa abbiamo adesso la greca pronunzia, saremmo nulladimeno noi pure giunti a sapere, mercè gli autori a noi pervenuti di quei

E tan-

(a) אלפ הא חט
(b) פטוהו זקופו רואפא
(c) *πλατυάσδοισαι ἄπαντα.*
(d) *οἱ Δωριεῖς πλατυστομοῦσι. Scoliast. πλατέα λαλοῦσι γὰρ πάντα οἱ Δωριεῖς Faler. p. ρπ'.*

tanti, c' hanno scritto in questo vago idioma. Dalla Grecia venite una volta un poco più avanti, e con breve spira entriamo per la Sicilia in Italia, poi su su via via la Calabria, il Regno, Roma, tutti paesi assai meridionali, e per tal guisa avveranti la mia proposizione, essendo l'aria della lor lingua un'accento non semplicemente in passando toccato, ma strisciato per lungo spazio, e appoggiato gagliardamente sopra tutte le vocali, che rende così ampio, e spazioso il lor proferire. Vedete i Genovesi, i Piemontesi, i Lombardi; io vi parlo del vulgo; che si vengono appoco appoco sempre più slontanando dall'Affrica, come incominciano bel bello a strigner le pronunzie, e a mutilar le parole: Voi altri in Toscana gli chiamate tutti *mezze lingue*, n'è vero?

Fin qui pasa bene: oh in buon'ora, tiriamo una volta innanzi il nostro bel viaggio; andiamo un poco nell'alta, e nella basa Germania, passiamo quindi in Francia, in Inghilterra, in Isvezia, in Lapponia: osservate il Franzese, e il Tedesco; il primo con quelle lettere di più suoni, con quegli *u*, con quegli *e* femminini, che rendono così tenue la sua pronunzia, che per asseguirla io credo non volervi niente meno, che avere una bocca fatta apposta. L'altro pure con que' suoi dittonghi, che sono da quindici, o sedici, io parlo de i proprj, cioè a dire, asai più che in nesun' altro linguaggio; con quelle vocali di raro, o non mai sincere, anzi sempre macchiate d'altre vocali, obbliga a una ben grande angustia di labbra; e col suo talora accozzare assieme fino a tre, e quattro consonanti per volta, si rende incompatibile con coloro, che non anper anche tagliato lo scilinguagnioło, perche ci

vuol

vuol prontezza nel proferire, e bisogna giusto, (a) siccome dice il Lirico, aver la lingua quale un saettamento, o quale un dardo libera, e veloce.

In Inghilterra poi, o qui sì, che le cose peggiorano assai: parlano tra i denti, piano, e prestissimo. Io mi son trovato all'Aia cinquanta volte nell'anticamere del Re, se voi l'aveste vedute tutte fitte gremite di mondo, chi rideva, chi ciarlava, e pure non sentirsi per quelle camere sto per dire un zitto. Oh di questi sì, ch'e' si può dire, c'hanno la bocca giusto adattata al loro bisogno. E in verità, ho veduto delle Inglesi con la bocca così piccola, che se potessi valermi di questo poetico pensiero, direi, ch'io credo, che potessero appena fuggir di lì le parole.

Io non sono stato in Lapponia: Dio mi guardi d'andare in un paese così geloso, dove non sono che ferini, e selvaggi uomini, da intirizzirci, e assiderarci di freddo: so bene, che ci si parla un linguaggio assai curioso. Egli non ha parentela alcuna col Tedesco, e con lo Svezese; e per poter costoro prender men'aria in bocca, che sia possibile, si dilettano pochissimo di vocali, anzi tanto pochissimo, ch'è quasi incredibile, non avend'altro se non che la *i*, come quella, che si può esprimere senz'altra faccenda, che di stirare un po poco, e così piuttosto chiudere, che aprire le labbra. Oltre di che s'ajutano, e tagliano, e scorciano fieramente tutto quello, che dicono; e tanta è la velocità della pronunzia, che riducendosi finalmente il loro parlare a quasi tutte voci monosillabe, sputano piuttosto, che proferiscono le parole. E dice ch'egli è un piacere il vedergli

 par-

(a) ——— *ἀκονθ' ὥστε χαλκοπάραον ὄρσαις θοὰν γλῶσσαν* ——— *Pind. Nem. Od. ζ'.*

parlare con quella lor bocca proprio cucita, e co i denti sempre eternamente serrati: andando io benissimo capace di ciò, perche toltane la *i* delle vocali, come si diceva, trovandosene intieramente senza, tutto il loro alfabeto si può ridurre a poco più, che a pure labiali, e per cavarle fuora, non an, credo io, niente di bisogno de i denti.

Ora quel, ch'e' si facciano ancor più avanti della Lapponia, dico nelle regioni più polari, come la nuova Zembla, la Groenlandia, io non ve ne so poi dar nuova. Dico bensì, che essendo tanto chiaroveggente la natura, cammina ella sempre con leggi universali; e che osservandosi ciò cadere in tanti altri popoli, è da credersi, che adivenga senza dubbio in loro pure: resta dunque in tal proposito abbastanza stabilito il mio discorso.

In fatti, ne i paesi freddi, io per me ho sostenuta mille volte questa, dirò così, passion d'aria. Nel 97. dopo la ratificazione de i trattati di Riscvich, io mi fermai qualche tempo all'Aia, secondo le istruzioni, che aveva dalla Corte: finalmente nel bel cuor d'inverno bisognò sloggiare, e passare in Zelanda. In poche parole, tutto quel tempo, ch'io fui a Midelbourgh, la mattina quando s'esciva, sempre, questo sì, per tempissimo; benche ben provveduto di pellicce, e quel, che forse più importa, munito d'un buon digiuno alla franzese, e con in corpo del buon vino di Spagna, e di Canarie, statomi regalato dal Capitan della nave, sopra della quale io m'era condotto là; ad ogni modo io non poteva nè tenere aperti gli occhj, nè respirare, sentendo giusto trafiggermi le viscere da quel gran rigore; e vi so dir io, che non v'era troppa voglia di far ciarle, perche

che nel parlare proprio mi penetrava una tale energia di freddo, che mi facea venir meno. Voglio credere, che essendo temperati a quel Cielo non si patisca mai tanto: in tutti i casi però la differenza sarà solo dal più al meno, e non già dal molto al niente.

Ma dove mai mi son'io deviato dal mio cammino? Questa mia lettera sarà giusto come un certo profumo di zibetto, e di barro da bollir sul fuoco, che funne una sera fatto sentir da quella Dama, nel quale tutt'altra cosa v'era fuor, che il barro, e il zibetto. Ovunque dritto si giudichi, io non so altro però, che seguitar questi Dialoghi; nè penso poi anche dover negare un poco di spazio al discorrere del mio ragionamento, per sodisfare, se non altro, al mio genio. Non mi son mai piaciuti certi poemi abbandonati, e solinghi, che non lasciano luogo ad alcuno episodio; e Voi ben già sapete quanto io m'abborrisca nello scrivere un certo ordine troppo accurato, e metodico, e quanto io mi compiaccia, che mi si affestino al dosso quei versi

Moi, je n'ai dans mes vers, échapez au hazard,
Que l'audace pour regle, & le bon sens pour art;

credendomi, che non vi sieno per avventura altre strade non battute per dividersi, e farsi lontana un poco la moltitudine, che il dire quanto più sia possibile nuove cose; e il portarle con una certa occulata negligenza, e sur una cert'aria di scioltezza, e di libertà, secondo il corrente gusto delle Corti. Gusto non però tanto nuovo, che non solo non l'abbia subodorato l'antichità, ma segnatone precisamente il sentiero, col mezzo d'uno de i suoi più delicati genj, Petronio: onde il Marchese. . . . . . uomo tanto singolare, e nella

qua-

qualità di gran Cortigiano, e in quella di gran Letterato, quando ha da nominar questo Autore, sempre l'insignisce del nome *il nostro Maestro Petronio*, e domandato un giorno qual Libro s'avess'egli alle mani, rispose esser più di vent'anni, ch'egli avea riformata la sua lettura, e ridottala a tre soli soli libri, ne i quali trovava tutto: S. Pavolo, Petronio, e il Boccaccio.

E poi vado opinando ancora, ch' e' v'abbia il modo di dare a i nostri lavori un certo carattere di dignità, di maniera, che lettine pochi periodi, debba altri subito dire, questi non è un Professore; questi è un Cavaliere, che scrive: appunto siccome disse di Valerio Messalla, s'io non vado errato, il gran Quintiliano, che *præseferebat in dicendo nobilitatem suam*. Se volete veramente vedere questa verità, pareggiate gli scritti di Cesare, con quelli dell'Oratore: ravvisarete questi secondi d'un' uomo di gran talento, questo bensì, d'un Retore, d'un Declamatore grandissimo: in quelli di Cesare riconoscerete un Signore della sua qualità, e parravvi di sentir parlar per bocca sua tutto l'Imperio di Roma.

Nelle sacre Carte, Sofonia nato di stirpe regia; Abacuc, Isaia uomini pur d'alto affare, tutto che pieni, e agitati dal medesimo spirito, vedete nondimeno con qual sublimità, e con qual nobile ardire vi parlano in confronto d'Amos, nato guardiano di pecore, o d'Osea, e di Nahum semplici Dottori della Legge.

In somma, come crede Longino, non vien fatto se non agli uomini scelti il dir delle cose straordinarie; e in pratica si trova esser vero quel, che diceva il Marescial di Luxembourgh, che non v'ha quasi altro, che possa dare altrui buon gusto universale, fuori che una gran Corte. Veramen-

ramente che cosa mai non può apprendersi in quelle anticamere, a quelle tavole, a quelle cacce? di queste sì che si può dire con altrettanta verità con quanta galanteria da un dottissimo uomo di nostra Italia (a) fu detto dell'Amore

Facea mostra di giuoco, ed era scuola.

La Corte, se può dirsi così, è lo spirito la quintessenza d'un Regno: in lei si trova unito tutto ciò, che sparsamente an prodotto di migliore le sue Provincie: così il suo parlare, l'aria, le maniere son sempre l'oggetto più scelto all'imitazione degli altri.

Gli uomini per ordinario sono curiosi; e in ogni lor bisogna assai vaghi dell'ampio, del nuovo, e di tutto quello, *qui a l'air du grand monde*: fuggono per lo contrario, ed ispregiano le cose umili, ristrette, e meschine, in somma il grande piace loro in tutto. E da questo pur viene, che le similitudini, e figure, che si prendono dalla caccia, dalla navigazione, e dalla guerra, come che lascian' elleno un largo campo all'espansione della nostra immaginativa, sono per lo più così ben ricevute: dove che non si vuol sentir far parola di quell'altre, che posson cavarsi dalle professioni più basse, le quali non ci recano alla mente se non immagini limitate, ed anguste.

Oltre di ciò, come la Corte è un paese nel quale si fa fortuna piacendo, ciascheduno studia quanto più può questa bella lezione, onde standosi sempre in traccia dell' aggradevole, e del gentile, è forza che finalmente ognun si ripulisca, ognun si raffini: così il reciproco unimento d'animi, e lo scambievole desiderio, ch'è tra l'uno,

(a) *Sig. Abbate Antonmaria Salvini.*

l'uno, e l'altro sesso di piacersi vicendevolmente talora serve di cote ad ogni mente più ottusa, per cui s'assottiglia, s'inalza, e si scaltrisce lo spirito.

Ma intorno a questo buon gusto, o delicatezza, che dir vogliamo, sopra di cui trascrivendosi capitoli intieri intieri d'Ermogene, si fa un così lungo cicaleccio ne i nostri Dialoghi; sebben forse non vorremo ammettere, ch'egli tanto schifo del vulgo, se ne stia sempre cantonato solo ne i gabinetti de i Signori grandi, e ci daremo a credere, che altrove pure sia possibile l'attignersene qualche volta alcuna stilla; nientedimeno bisogna confessare però, che questo accaggia, appunto come accade il ritrovarsi talora qualche piccolo gemitio, in luoghi anche assai riposti, e assai lontani dal mare.

Del resto, e dove abbiamo noi questo infrangibil codice del buon gusto, a i regolamenti del quale possiamo a chius' occhj lasciar guidare col regno di nostra mente, la nostra penna, sicuri di così piacere ad ogni bel genio de i nostri tempi, e d'andarne chiari, e lodati per entro il fosco di tutte l'etadi a venire?

Io compiango assaissimo Eristico; nè questo a vizio recar si vuole, ma bene a merito dell'Autore, che serba attentamente i caratteri stessi alle persone introdotte; ove però non deggia ripigliarsene in qualche parte la scelta; io 'l compiango, dissi, quando e' ci vien fuora con le sue infilze d'autorità, le quali, senz'altro suo discorso vuol, che mi sostengano sua ragione. Ma Signor Eristico io vorrei sentir qualche cosa del vostro fondo: vorrei pur vedere di che colore è il vostro intendimento. Mi par, che facciate giusto come gli scuoiattoli, che girano per la ruota servente

loro

loro di gabbia: corrono aſſai, ſi ſtraccano molto, e non s'avanzano punto. S'io non m'inganno, voi ſtate ſempre terra terra: o ſe pur unqua v'adergete talora, non ſerve ad altro, che a farvi cader più da alto, valendovi dell'ali altrui, delle quali ſi vede chiaro, che non pigliate l'uſo, e la forza. Voi avete una gran pratica da i Proginnaſmi di Benedetto Fioretti, o come ei volle chiamarſi Udeno Niſieli, e così m'affoltate con le citazioni. Ma non ſapete voi, quel, ch'è già ſtato detto, che nelle ſcienze, l'autorità delle opinioni di mille non val per una ſtilla di ragione d'un ſolo? Io ſto aſpettando qualche produzione del voſtro ſpirito: io vorreivi veder penſare da voi medeſimo ciò, che ſcrivete; e cerco ſolo d'acquiſtar nuovi lumi, e ſentir coſe nuove. In queſto tanto voſtro allegare Autori v'è della ſcuola, u'è dell'univerſità: λέξον ἔστιν, οὐ πόνος galantemente Aleſsi, e nel tempo iſteſso che voi cercate di far pompa di cognizione, avvilite il concetto, che potremmo forſe anche avere della fecondità di voſtra mente.

In quanto a me, trovo maggior piacere a porre al lor lume i piccoli figli della mia, che a ſpendere il mio tempo in far'adorni quelli dell'altre. E poi, com' io diceva, quali ſono queſt' autori da ſeguitarſi, tanto irrepugnabili, così infallibili, che per ſanamente aſcoltare la loro legge ſcritta, non ve n'abbiſogni un'altra maggiore aſſai non iſcritta, cioè una certa epiceia, od equità, dipendente dal rifleſſo alle mutazioni de i tempi, a i cambiamenti delle religioni de i paeſi, de i coſtumi, de i guſti? Quantunque e' ſieno nutriti fra le colonne de i Portici, e de i Peripati, vi dicono adeſſo una coſa bene, ſe aſpettate un poco ve ne diranno due male, e via va diſcorrendo.

In oltre, ciaschedun considera diversamente le cose, secondo la diversità de i proprj lumi, i quali sono veramente quel cristallo colorito, che fa vedere altrui le cose del suo colore; e benche diversi, ponno benissimo però accertare talora. E vero, che altra fiata queste varietà di lumi giugneranno a grado tale d'eroica strambità, (a) da far preferire Virgilio, e il Tasso medesimo al grande Omero, e solo presumendo a mezza notte veder più chiaro, che di fitto meriggio tutti gli uomini insieme, a forza di sillogismi, e con quattro pedantesche ragioni, pretendere di farsi argine all'universal consenso di tutte le Nazioni, alla maraviglia di tutti i secoli. Ma io non parlo di costoro: dico bensì, che un'oggetto può egualmente bene considerarsi a più vedute; e che presentato a varie menti, o ad occhj varj, potrà dentro tutta la ragione apparir loro diverso, e vario. Testimonio i Pittori, i quali tutto che veggano le medesime cose, pure non le coloriscono tutti a un modo, i lor diversi coloriti essendo la riprova, e nell'istesso tempo la scala delle varie tinte, sotto le quali si offeriscono agli occhj loro i medesimi oggetti. E senz'aver bisogno d'abbassarci nell'arti, moltissimi esempj abbiamo noi nelle scienze, nelle quali se ci porranno avanti una figura, e diciamola semplicissima, un triangolo; le nostre menti subito rigiratesi per vie diverse, su quelle linee, voi direte, che il quadrato della suttesa è uguale alle potenze di quei lati contenenti l'angolo retto: io non fermatomi forse sopra di ciò, dirò solo, che quei parallelogrammi, che sopra la medesima base si costruiscono nelle me-

(a) *Pag. 510. coll'Autorità del Beni, al qual giudizio si sottoscrive Filalete.*

medesime altezze, sono uguali fra loro: altri per avventura senza lasciarsi toccar punto da questi due veri, dirà esser tra loro uguali quelle due superficie, le di cui parti adattate alle parti adempiono il medesimo spazio; e tutte queste diversissime riflessioni sopra un solo triangolo. Ma in questi caratteri della natura, non può egli accadere talvolta, che una stessa stessissima linea retta si debba prendere or come diametro d'un cerchio, or com'asse d'un'ellissi, or come parametro d'un'iperbola, or per media, or per apotome, or per raggio d'un'elice, e d'una quadratrice, or come lato retto d'una parabola, o come traverso d'un'altra?

Si può dire di questo buon gusto nelle nazioni quel, che parlando de i gentili Filosofi, *(a)* disse un greco Padre, che avevan'essi trattata la verità, come fecero le Baccanti il loro Orfeo, cioè che a ciascheduna ne sia toccato un brandello.

Questo, ch'io dico è tanto vero, che se farete riflessione, non solo in materie di lettere, ma in tutte l'altre cose, che riguardano il nostro vivere ancora, troverete, che pochi son quegli scrittori, siccome nessuno è quel clima, che non abbia, ond'ei ragionevolmente presumasi qualche vantaggio su gli altri.

Chi m'avesse una volta parlato dell'Architettura degli Oltramontani, o della lor musica, sopra la sola contezza, che potea venirmi da relazioni, pensatevi voi con che avvilimento gli averei risposto, non avendo altro allora in testa, che la magnificenza della nostra Corte, o le grandezze di Roma: Ma coll'andare un poco attorno ho poi veduto, che gli altri si prendon quasi, e senza

F 2 quasi

(a) *Clement. Alessand.*

quasi sopra di noi, quell'istesso vantaggio, che noi ci prendiamo sopra di loro; e che ogni nazione prova le liquefazioni più soavi fra le stonature delle sue musiche; e vede i palazzi incantati fra le sproporzioni delle sue fabbriche.

Osservate gli Orientali: indubitata cosa è, come voi ben sapete, che il loro scrivere, anche negli Autori più colti, par, che senta bene spesso la barbarie de i paesi caldi, riconoscendovisi quasi sempre, se posso chiamarla così, una certa diversità di ragione, e un certo discorso, e un tal progresso di raziocinio, come se le lor teste fossero fabbricate in altro mondo.

Io, come che la Poetica m'abbia toccato sempre con molto piacere, così ho letti con grande studio tutti i lor Trovatori, con disegno e avidità di veder terre nuove; il che non mi è però venuto fatto con tutta quella utilità, ch'io per avventura m'andava ideando: perche era mio pensiero il poter quindi anche onestamente emulare, e approfittarmi ancora di taluna di quelle cose, in qualche propria opportunità: ma questo in pratica è difficilissimo, poiche toltone il celebre Hafis, che in alcun dove s'accosta un poco più al genio del palato Europeo, tutte le loro espressioni, e i loro pensamenti pure sono d'un'indole, e d'un gusto cotanto disparato dal nostro, che per valersene con laude bisogna rivestirgli in guisa, che non son poi più quelli.

La grazia della novità, che hanno i Poeti di queste lingue, direi, che s'assomigli giusto a quel fiore, cui la più fresca rugiada, aduna, e lascia su le frutta: non v'è mano, c'abbia il modo di coglierle, senza qualche poco guastarlo. Solo un certo antichissimo Poeta Siro, che scritto a penna si custodisce nella famosa Biblioteca Lauren-

renziana, in un suo Poema enimmatico sopra la sapienza Divina, tra tutti quanti i Poeti da me veduti di quelle nazioni, esce sempre più maravigliosa una volta dell'altra da questo genio, che regna là nell'Aurora.

Io non mi trovo d'aver qui meco in campagna i miei studj Orientali, dove ho notati ben molti luoghi di questo così grande, come incognito autore: pur tuttavia mi sovviene, che descrivendo egli una Donna, dice, che (*a*) *nel suo volto evvi dipinto il giorno; e l'atra notte le sta in aguato ne i crini*. Un'altra volta poi, nè posso ricordarmi a che proposito (*b*) *rapimmi a me stesso la speme, e come si farebbe una palla, mi scagliò fra di loro*; cioè fra certe anime. Vedete che forza, che immagini, che volo di fantasia, che allettamento di novità! Ma, com'io vi diceva, da questo in fuori, non v'ha niuno, che s'alzi in questa guisa. Con tutto ciò discorretela con esso loro, sentite un poco quel, che a proposito dello scrivere degli Europei pur osa di dirvi Timuri nella sua Istoria. Voglio dire c'ogni Nazione vuol passar per la prima . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Tiriamo ancora un'altro poco avanti, giacchè ci siamo imbarcati a parlar di questa delicatezza, benchè non metodicamente, come il può fare l'Autore delle Considerazioni. Troppo sent'egli avanti in queste materie: troppo gran capitale ha egli di riflessi, di penetrazione, e di lumi; tutto che

(a) על פרסופה סיד אימא דלכל מנהר וליא כמידהא תל בנדוליה

(b) חטפני סבראואיכ אספירא שדני בינתאונ

che sarebbe forse in lui da desiderarsi, ch' e' voleffe bene talora richiamare in pensiero, non effer nulla meno, che infallibili, ed apodittiche le materie da lui trattate, e che per ciò tutto quel, ch'ei produce, nol produceffe sempre con una tant' aria d'infallibilità, siccome se crollando il Pitio lauro, (a) gliel' aveffe rivelato Apollo istesso. Io per me, contento di ubbidirvi, e simile alla cote, che dà agli altri ciò, ch' ella non ha per se, discorro di quel, ch' io non ho mai veduto. Almeno mi riuscifs'egli di fare, come quel famoso Cieco nato, il quale, a forza di brancicare, faceva o in creta, o in cera benissimo rassomigliare i ritratti: così il mio avere spesso tra mano i vostri scritti, m' abilitasse a poterne abbozzar la vaghezza nelle mie carte.

Ma sia come si voglia, io vado persuaso, che questa delicatezza non si possa nè insegnare, nè apprendere; e che per asseguirla bisogni, ch' ella sia nata a un corpo con esso noi: quando che no, potrem leggere, potrem sentire, potremo osservare quanto ci piace, non si farà mai niente, e sarem sempre nella deplorabil nostra afonia di spirito. Mi direte, che anco i corpi solidi, e duri si rendon qualche volta trasparenti, avendo talora essi pure molti e molti meati, per li quali possono transitare tutte le azioni del lume. E' vero, ma qui la cosa non cammina così; e che vogliate vederlo, prendete una campana di piombo, fatela stillar dieci anni, e più se volete, ella non giugnerà mai però per questo a farvi quelle separazioni, che vi faran subito un bagno, un tambur-

---

(a) ———————— εἶπεν οἱ
Ο' φοῖβος αὐτὸς πυθικὴν σείσας δάφνην.
Aristof. Pluto.

burlano, una serpe. E come mai volete, che altramente intervenga se quegli organi son fatti così? Vedete il raggio del Sole, che giunto al pero divien pera, giunto alla quercia ghianda, giunto all'umor, che cola, dirò col Poeta, dalla vite, si fa vino: vedete come al medesimo Sole s'indura il fango, e s'ammollisce la cera: vedete la nostr'Anima, che nell'orecchio udito, nel naso odorato, (a) nell'occhio luce, ma solo in quanto ell'è nel cerebro, e non in quanto ell'è nell'altre membra, sente col ministerio de i nervi tutto ciò, che accade alle medesime membra: così la lettura, e lo studio, che sono per ordinario il più solido nutrimento dell'intelletto, adopra in esso lui differentemente, secondo le varie disposizioni, ch'egli ha per ricevere le sue diverse impressioni.

Si dice, che gli spiriti son come le chiavi, che aprono più quà, più là, a misura, che i loro ingegni sono più, o men travagliati. Del resto se non fosse così, e c'ogni volta, che avessimo bisogno d'un po d'intelligenza, e d'un po di delicatezza, fosse in nostro talento il farcelo imprestar dagli Autori; e siccome fu detto di coloro, i quali avendo gli occhj da cavare, (b) e porre, operavano anche talvolta quei degli amici, per simil modo fosse altrui conceduto il valersi, e il vedere co i lumi degli altri, vi so dir'io, che l'ingegno, il vero spirito sarebbe una stoffa molto, e molto più alla moda.

Se

(a) Προβολῆς τινὸς ἀφ' ἡμῶν γινομένης ἐπιβάλλομεν τοῖς ὁρωμένοις. τοῦτο γὰρ τὸ προβαλλόμενον ἀφ' ἡμῶν φῶς ἐστίν.
Eliodor. Lariss. Κεφάλαια τῶν ὀπτικῶν.

(b) Τοὺς ὀφθαλμοὺς περιαιρετοὺς ἔχουσι. καὶ πολλοὶ τοὺς σφετέρους ἀπολέσαντες παρ' ἄλλων χρησάμενοι ὁρῶσιν. *Luciano*. ἀληθοῦς ἱστορίας βιβ. α.

Se non altro, potendosi così camminare con proporzione alla borsa, tutti tutti i Signori ne abbonderebbono; il che non si vede però adivenire tutte le volte: essendo pieno di verità ciò, che diceva quella gloria d' Europa tutta la Contessa d' Egmont, che talvolta per essere un Signor grande, basta essere un'uomo assai assai ordinario.

Io non so già se lo riferisca o Laerzio, o l'antico Scoliaste di Sofocle: pur so, che Zenone volendoci diffinire in poco tutto lo scelto, ed esquisito nel genio, che con frase spagnuola noi chiamiamo buon gusto: siccome ancora un tal certo dono, una qualità esteriore, e sensibile, che nasce dalla configurazione, dal colore, e dal ben regolato moto e delle parti, e degli spiriti, la quale i Greci nomarono appunto dono, gioja, impressione, nota, *(a)* χάρις, e che noi diciam grazia, quale vediam tutto dì, c'ha più talvolta una persona, che un'altra, *(b)* chiama quel primo *il fior della voce*, e chiama questa grazia, *la voce del fiore*.

Per verità, come che queste due cose sieno appresso di ognuno d'un merito infinito, e come ch' io creda, ch'elle non si possano mai bastevolmente onorare, averei sommamente desiderato, c' altri mi avesse condotto per lo meno un qualche poco al dichiarimento di tali diffinizioni, donde poi si fosse potuto più agevolmente addentrare il vero intendimento del Filosofo. Il relatore però se la passa tanto di piede asciutto, che non reca se non quelle poche misere, meschinissime parole ἄνθος φωνῆς. φωνὴ ἄνθους.

Ora,

(a) Χάρις ἀπὸ τοῦ χαράσσειν, *siccome io credo*, e χαράσσω *da* כרה *o da* כרש

(b) Ἄνθος φωνῆς. Φωνὴ ἄνθους.

Ora, io mi trovo di averci meditato un poco ſopra, e luſingandomi d'averne forſe ben compreſo il penſiero, ecco ch'io non ricuſo di ſottoporre il mio al voſtro giudizio. L'ingegnoſo dunque, e il fino della ſentenza, qui ſta principalmente riposto in quella figura, *(a)* chiamata dall'Afrodiſeo *Tautheterologia*, ch'è quando poche, e medeſime parole, ove ſien ſolo variamente diſpoſte, preſentano alla mente immagini del tutto diverſe; ed ha voluto Zenone, che il guſto ſia tanto neceſsaria coſa a un Dicitore; e quel, che ſi dice del parlare, deeſi tradurre allo ſcriver pure, il quale non è altro, che un parlare per più lungo tempo agli occhj; c'anzi egli lo reputa per la più conſiderabil qualità, che vi ſia chiamandolo, il fior della voce, che tanto è a dire ſiccome l'ornamento più degno, il più vago, e ragguardevol pregio dell'eloquenza. Così ancora gli Ebrei, per modo preciſamente ſimile, *(b)* chiamano *guſto* la Voce.

Venendo poi alla grazia, conforme gli Arabi dicono la bellezza *(c) fiore della ſanità*, chiama queſta bellezza pure un fiore; cioè una coſa gratiſſima, queſto sì, ma muta, e inſenſata, non avendo i fiori, a parlar ſenza ſottigliezze, nè anima, nè vita. Che perciò in queſta qualità conſiderati, ſon'ei tra le pochiſſime pitture permeſse a i Turchi, *(d)* venendo loro ſuperſtizioſamente vietato il ſolo valerſi, non che il dipignere, e lo ſcolpire qualſiaſi ſorte d'animali, giacche, a detta di coſtoro, tutte queſte figure prenderan-

(a) *Problemat. lib.* II.
(b) טעם טעמו
(c) אהלושנ הו זהרת אהל שורה
(d) *Alcoran. Surat.*

deranno moto, e vita alla fine del mondo per ciascuna domandar la su' anima a i proprj artefici, in difetto della quale Iddio ne darà ben loro una: ma non per questo però si rimarrann' eglin punto di accusargli davanti a lui, d'aver loro dato il corpo senz' averle poi potute provvedere di spirito; e per ultimo, d'avere avuta la presunzione sacrilega d'emular tanto d'appresso l'onnipotenza del Creatore.

Dice adunque, che la bellezza dappersè sola è un fiore, che tanto è a dire, e noi l'abbiam già toccato, siccome una cosa vaga, ed aggradevole, ma finalmente stupida, e morta. Qui vuolsi richiamare in mente, che quando veggiamo qualche gran bel lavoro, rappresentanteci o Donna, od altro vivente, volendogli noi dare la meritata laude, e dirne tutto quel più, che si può mai, noi diciamo *non ci manc' altro che la parola*, non istà così? Or questo appunto ha preteso Zenone col chiamar la grazia φωνὴ ἄνθες, volendo intendere, ch' essa è la luce, lo spirito, la voce, l'anima della bellezza. E chi sa forse che anche in tal senso non abbia detto il Poeta, che Dio fornisce di perfezione, e da l'ultima mano alla beltà colle parole?

Ἀλλὰ Θεὸς μορφὴν ἔπεσι στέφει ——————

Io certamente non so di dove, e meno molto chi siasi l'autore di questi Dialoghi: ma poi avendo egli voluto starsene incognito, sarebbe poco onesto il troppo curiosamente ricercare il suo nome. Pure in un luogo (a) là dove mirabilmente ei n'insegna contenere in se la maniera ultima di Guido una estrema delicatezza; e pur noi tutti, prima di giugnere a questo lume, l'avrem-

(a) *Dialogo V.*

vremmo detta solo snervata; in paragon però di se stessa, e del primiero suo se; dilavata, languida, stracca, parla di lui come di suo Paesano, onde s'io bene avviso, se non nella stessa, non sarà egli per lo meno lontano dalla Patria di Guido gran paralleli, e gran climi.

Consiglianelo abbastanza l'odore del di lui stile: il suo tanto affettar parole Toscane, non servendo ad altro, c'a disascondere quanto gli sia straniero quel Cielo: siccome appunto dovette avvenire a Teofrasto, che a forza di voler troppo in Atene parlar' Attico, fu riconosciuto da una buona vecchierella non esser' egli Ateniese.

S'egli avesse mai fatta riflessione, che le scritture sieguono l'istessa legge delle vesti, e debbonsi accostare, e in certa guisa adagiarsi all' uso de i tempi ne i quali si scrive; quando però noi non volessimo scrivere a i morti, anzi c'a i vivi; o quando pur non fossimo ben sicuri, quel, che avventurosamente adivenne al Petrarca, ed al Casa, di subodorare il gusto delle future età; non sarebbe adesso nell' errore di arbitrare, che tutto il punto di una non vulgare, distinta dicitura, sia posto nel valersi di certe voci grosse, come chiamale il Bembo, rancide, e disusate, e nello scrivere innanzi con la lingua de i passati secoli, che con quella del suo.

Di vero, il sempre vederlo braccheggiar dietro a queste parole boccaccevoli, e villanesche, non vedo come possa in altro modo prendersi, se non forse perche nel disaminar, ch' ei fa del Libro Franzese, formandosi bene spesso fantasmi per poi combattergli, dalle zuffe co i quali sovente accade, ch' ei parta non con tutto il possibile vantaggio, conoscendoselo egli, intenda di così fare come quegli antichi Gladiatori, che feriti a morte,

non avevano più altra cura, se non che di cadere almeno con tutto il possibile decoro, e quasi di buona grazia. *(a)* Ma troppo ei così s'allontana da questo intendimento suo.

Qui vedo aprirmisi larga strada al discorso, se dopo d'aver posto così generalmente, e senza punto fermarci, a un po di pruova il di lui metodo, e la di lui lingua, verremo di varco in varco agli aditi delle sue dottrine, che disvestite di quella irradiazione straniera della quale possono per avventura parere adorne all'altrui sguardo, con bilancia da saggiatore io voglio andare osservando, e pesando, prima l'autorità medesime, e quindi l'applicazion loro: senza per tutto questo però toccar mai niente la difesa, ov'ella vi sia, che in alcun dove pur forse vi sarà, del Letterato franzese, come ch'io creda dover lasciare del tutto vergine questo bel marmo alla celebrità di assai più periti, e in questa causa interessati scultori. Ma secondo che rifletto, ch'io sorpasserei di troppo i limiti d'una lettera, essendo oramai buona pezza, che voi leggete; e in oltre abbisognando io, per ciò, quel più, che mi sarà possibile, acconciamente fare, di appurar qualche cosa, che adesso non mi va se non confusa discorrendo per la fantasia, risolvo di riserbare il tutto ad altro dispaccio (al quale io farò, che i presenti fogli servano di prolegomeno) seguitatore di questo al mio ritorno alla Città. Poiche sebbene queste mie lettere, siccome io ve ne supplico, non devono nè poco, nè punto escire dalle vostre mani; tuttavol-

(a) Ο'δὲ καὶ θνήσκων ὅμως·
Πολλὼ πρόνοιαν εἶχεν εὐσχημόνως πεσεῖν.
Euripid. Ecub.

volta reputando io più, c'ogni ampliſſimo Teatro il ſolo giudizio voſtro, e di voſtr'ordine dovendov'io far ora queſta miſſione del mio, mi preme certamente, che ſe non proprio, e ricco, ei non vi compariſca almeno avanti abbigliato in negligenza tale da farvi ſtomaco.

Perche tuttavia ſi rimetta ad un'altra lettera il più trattar di coſe toccanti il noſtro libro, nulla però di meno proponendom'io queſt'altra volta di ſtarmi un poco più attaccato alla materia, e non iſmarrirmi, e non divagar punto da qualunque eſſer voglia l'oggetto de i noſtri parlari, ſtimo bene, in grazia della verità di alleggiarmi adeſſo di ciò, ch'io penſi nel particolar d'un gaſtigo, od accuſa, la quale mercè d'un'iſtendere troppo profondo, vien data a quel, che Omero laſciò nel nono dell'Uliſſea, che Poliſemo ſvelſe, e roverſciò ſopra la nave d'Uliſſe la cima d'un monte: ſentiamo Filalete, *(a) quando il Poeta aveva già detto di lui, che ſi ſerviva d'un grand'albero per baſtone, allora in quel Ciclope avea l'intelletto dell'aſcoltante conceputa un'idea (*vuol'egli dire, che allora l'intelletto dell'aſcoltante avea conceputa un Idea di quel Ciclope*) molto inferiore a quella, che poſcia imprime nello ſteſſo intelletto l'atto di lanciare un pezzo di monte cotanto vaſto, che poſſa ſervir di paſcolo ad una mandra di pecore.* Ma voi, che ſiete così grande amatore della verità Signor Filalete, come mai gettate ſe non nelle di lei forme il metallo de i voſtri periodi? Donde cavate voi, che Omero dica tal coſa?

Ὡ'ς ἔφα'μίω, ὁ δ' ἔπειτα χολώσατο κηρόθι μάλλον.
Η'κε δ' ἀπορρήξας κορυφὶω ὄρεος μεγάλοιο.
Κάδδ' ἔβαλε ——————

Io

(a) *Dialoghi pag.* 330.

Io qui non so vederci questo sproposito ; e poi : ma non vi diam più seccaggine con questa freddura . (*a*) Prendiamo un poco a seriamente esaminare se in questa Iperbole abbiavi tanto d'eccesso , quanto ci si considera da questi tali Ponderatori .

Per tutta difesa dovrebbe unicamente bastare l'autorità del Poeta , di cui può dirsi in paragone di tutti gli altri quel , che il famoso (*b*) Vvaller disse del Cinto d'una gran Dama , *dammi solamente ciò , che questo nastro ha stretto ; e tienti tutto 'l resto cui gira intorno il Sole*

Give me but vvhat this Ribān bound ,
Take all the rest the sun goes round .

L'alzar dunque la fronte contro di lui, non può chiamarsi che una bestemmia di fatto ; e molto più , che sappiamo da un grandissimo conoscitore (ond' è che fuor dell'ordinario mio si attribuisce per me questa volta così di peso all' autorità) che il Poeta (*c*) non dee seguire altra legge se non quella del suo volere : di modo che molto giusta , e accomodatamente possa dirsi di lui ciò , che parlando delle commentizie sue deità disse un Filosofo , *eos non externa cogunt* , *sed sua illis in legem æterna voluntas est*. Ma pure giacche nostro istituto è di dar pochissimo quartiere a quest' autorità , vediamo in grazia s'ella potesse punto sostenersi per via di ragione .

Io voglio , che qui ristando noi pochissimo a considerare , che tutte le proporzioni son più perfette ,

---

a) Ἐπὶ τοῦ κύκλωπος λιθοβολοῦντος τὴν ναῦν τοῦ Ὀδυσσέως , ἔφη τὶς , *notate bene* , φερομένου τοῦ λίθου αἶγες ἐνέμοντο ἐν αὐτῷ . ὁ Φαληρεὺς περὶ ἑρμηνείας *par.* 115 .

(b) *Edmond Vvallers Poems vvritten upon several , &c.*

(c) Ἐκεῖ μὲν γὰρ , *cioè nella Poesia* νόμος εἰς τὸ δόξαν τῷ ποιητῇ . ἔνθεος γὰρ , καὶ κάτοχος ἐκ μουσῶν . *Proclo Quistioni Poetiche* .

fette, quanto elle più s'accostano all'unità, e che in questa stessa unità elle son più composte. Ecco: è Dio infinitamente perfetto, perche accompagna l'onnipotenza sua con una perfettissima, e semplicissima unità. Gli spiriti, le intelligenze fra tutte le cose create più semplici, più efficaci, e più attive, per questo son'esse appunto e più eccellenti, e più degne. Vedete nelle musicali ragioni, l'ottava, o il diapason, che vogliam dire, più grata, non v'ha dubbio, di tutte le altre semplici armonie, costituirsi nella proporzion dupla, ch'è più perfetta d'ogni altra semplice, perch'ella si disgiugne d'ogni altra meno dall'unità; e insieme ancora più composta d'ogni altra, cioè della sesquiterza, e sesquialtera, mentre ciò, ch'è doppio a una tal quantità, gli è molto più, che quel, che non è se non una volta, e un terzo, o una volta, e mezzo altrettanto. I misti son più perfetti de i lor componenti perche hanno più virtù diverse; e diverse, e di più molte energie, e così, per parlar colle scuole, maggiori, e differenti gradi d'essenza. Nell'ordine de i corpi, il cubo, ch'è il più semplice di nessun'altro, perche risultante da una sola quantità due volte in se stessa condotta, è altresì il piu perfetto; ond'è che nel Timeo fassene paragone col corpo Celeste. E lo troverem poi ancora più composto d'ogni altro, ove prendiamo a riflettere inchiudersi in esso tutte le maniere di convenienze musiche, poiche le sei di lui basi quadrate, gli otto angoli solidi, i dodici lati, e i ventiquattro angoli piani, che lo compongono, costituiscono quattro continui termini armonicamente proporzionali, recantici le immagini di tutte le teoriche sinfonie. L'otto al sei ha ragione epitrita, che forma la consonanza diatessaron. Quella, che ha il dodici all'otto

chia-

chiamano emicolia, e produce il diapente. Il dodici al sei, o il ventiquattro al dodici ha ragion doppia, danteci il diapason; e il ventiquattro al sei, e all'otto è quadruplo, e triplo, cioè il disdiapason, e la duodecima. Ristando noi, già dissi, pochissimo sopra di ciò; e guardando similmente, e passando sopra gli effetti nella Poetica del vero, e del falso, a i quali giusto succede quel, che adiviene a i suoni, o fuori, o dentro le armoniche medietà; o come accader veggiamo nella Pittura, (*a*) dove adopra molto più la figura nel dilettare impastata, ch'ella sia, e condotta poi al suo compimento con le debite digradazioni d'ombre, e di chiari, di scuri, e di lumi, senza riguardar niente la loro, ma sol la sua perfezione; di quel, che adoperi un colore con le sue perfezioni discompagnate dalla perfezion della figura; rivolgiamo un poco per la mente la necessità, che avevano gli antichi della favola, in cui si conteneva tutta la lor Teologia non solo, ma moltissimi insegnamenti della loro Morale, giacche sotto il velame favoloso (*b*) delle parole, come si spiega Salustio, stava sempre misterioso, e così più venerabile il vero. E tutto che gli arcani della Religione Idolatra sien giusto come quelle lucerne perpetue, che seppellivano allora co i cadaveri umani, le quali ardono, e si mantengono sin tanto che stanno ben sepolte, e racchiuse, ma dove appena si dissotterrino, immediatamente si estinguono, non potendo quel fioco, e muto lume star contro alla pura luce, e al ful-

(a) Παραπλήσιον γὰρ ἐςὶ καὶ ἐπὶ τῆς γραφικῆς, εἰ γάρ τις ἐναλείψειε τοῖς καλλίςοις φαρμάκοις χύδην, οὐκ ἂν ὁμοίως εὐφράνειεν, καὶ λευκογραφήσας εἰκόνα. *Aristot.* Poetic. p. 3. 3.

(b) Λόγων προκαλύμματα.

fulgor vivo della noſtra ragione : niente per noi rilieva queſto però , non dovendogli noi adeſſo conſiderare quali e' ſi foſſero veramente, ma quali apparivano, o dovevano per lo meno apparire agli occhj di quei ſecoli .

Il perche di queſta neceſſità, ch' io vi diceva , ſiccome ancora onde ſia , che talvolta abbiano pure adoperati colori poco in apparenza proprj , e confacevoli alla dignità de i loro Dei, lo ſpiega a maraviglia queſto Filoſofo, le di cui parole potrebbonſi dare in queſta guiſa alla noſtta favella. *(a) Così come ſono ſtate dagli Dei rendute communi a tutti le coſe, che ſono oggetto de i ſenſi, dove non andò poi così, e ſolo agli uomini di ſpirito fu dato il ſaper di quelle, che il ſono della ragione: per un tal modo le Favole raccontano a tutti , che vi ſono gli Dei , ma quali ſieno queſti Dei , lo dicono a quelli ſolo, che ſon valevoli a intenderle. Oltre ch'elle immitano l'efficienza, e l'ordine, che tengon nell'operare i medeſimi Dei. Ma in fatti, che coſ è mai altro queſto Mondo, che una gran favola, nella quale non comparendo mai le intelligenze, e le menti, vengono in iſcena i corpi ſolo , con l'altre coſe utili , e ſenſibili ? Il tanto naſconder poi la verità, (b) non mira ad altro ſe non a far , che i ſavj tanto più la venerino , quanto meno la sfatino i ſtolti , e la diſ-* H *prezzi-*

(a) Ὅτι ὥσπερ οἱ θεοὶ τὰ μὲν ἐκ τῶν αἰσθητῶν ἀγαθὰ κοινὰ πᾶσιν ἐποίησαν, τὰ δὲ ἐκ τῶν νοητῶν μόνοις τοῖς ἔμφροσιν, οὕτως οἱ Μῦθοι τὸ μὲν εἶναι Θεοὺς πρὸς ἅπαντας λέγουσι, τίνες δὲ οὗτοι, καὶ ὁποῖοι τοῖς δυναμένοις εἰδέναι. Καὶ τὰς ἐνεργείας δὲ μιμοῦνται τῶν Θεῶν. ἔξεστι γὰρ καὶ τὸν Κόσμον Μῦθον εἰπεῖν —— ——

Saluſtio περὶ Θεῶν καὶ Κόσμου *Cap. 3.*

(b) *Quæ (rerum Natura) ſicut vulgaribus hominum ſenſibus intellectum ſui vario rerum tegmine , operimentoque ſubtraxit , ita à prudentibus arcana ſua voluit per fabuloſa tractari. Macrob. in Somn. l.1.*

prezzino. Ma voi mi direte, perche dunque si vaglion costoro in queste Favole di lagrime, di piaghe, di supplizj, di legami, di sorprendimenti paterni, in somma di tante sconvenevolezze, di tante sozzure? Questo pure, vi rispondo io, è degno di stupore; acciocchè per mezzo di questa maschera d'improprietà, la mente ravvisi subito le parole quali invogli ascittizj; e vi consideri per entro sempre celato il vero quanto più maraviglioso, tanto più ineffabile.

O sentite in grazia come seguita questo grand'uomo a dirne perche sia invalso il costume di fabbricare i Tempj, e gli Altari, di alzare statue, di svenar vittime, di offerir primizie agli Dei: io vedo, che ci slontaniamo un poco, al nostro solito, ma in buon'ora: *I Numi*, dic'egli, *non è da rivocarsi in dubbio, ch'e' non hanno niente di bisogno de i fatti nostri, e che gli onori, e il culto, che rendiamo loro, non guarda ad altro, che al nostro proprio interesse.* (a) *La Provvidenza dunque di questi numi diffondendosi per ogni dove, fa di bisogno a riceverla d'una cert'atta, e propria idoneità: or questa tale idoneità non può per noi conseguirsi se non coll'imitazione, e colla similitudine; il perche hanno voluto, che i Tempj imitino il Cielo, l'are la terra, le statue la vita, e per ciò voi vedete, che queste non rappresentano se non viventi; le preghiere le cose intellettuali, i caratteri e i numeri le Potestà superiori, che non possono esprimersi con parole;*

(a) Αὐτὸ μὲν γὰρ τὸ Θεῖον ἀνενδεὲς. αἱ δὲ τιμαὶ τῆς ἡμετέρας ὠφελείας ἕνεκα γίνονται. Καὶ ἡ μὲν πρόνοια τῶν θεῶν διατείνει πανταχῆ, ἐπιτηδειότητος δὲ μόνον πρὸς ὑποδοχὴν δεῖται. πᾶσα δὲ ἐπιτηδειότης, μιμήσει, καὶ ὁμοιότητι γίνεται. διὸ οἱ μὲν ναοὶ τὸν οὐρανὸν, οἱ δὲ βωμοὶ μιμοῦνται τὴν γῆν, τὰ δὲ ἀγάλματα τὴν ζωὴν. ——
Cap. 14.

le ; l'erbe , e le pietre immaginano la materia ; gli animali , che si sacrificano , figurano l'anima , non già la ragionevole , ma quella , che noi diciamo vegetativa , e corporea .

(a) *In oltre la felicità , e diremo la beatitudine di ciascheduna cosa , è unicamente la propria perfezione: or questa perfezion propria che cos'è mai altro a ciascheduno , fuor che l'unimento alla sua prima cagione . Quindi è che supplichiamo d'unirci agli Dei. Così perchè quella solamente , che vivon'essi sia vera vita , pur tuttavia potendosi in alcun modo chiamar vita quella , che vivon gli uomini ancora ; quando la nostra desideri di alzarsi , e medesimarsi colla loro , le fa certamente di bisogno d'un qualche mezzo ; poichè senza mezzo alcuno egli è impossibile unir cose in infinito distanti : ma il mezzo per unirsi ha da essere univoco , e della natura istessa con le cose , che s'uniscono ; dunque il mezzo della vita , esser'altri non potea che la vita . Di qui è che gli uomini sacrificano gli animali .* Poi, dopo poche linee traposte , soggiugne sempre più mirabile .

(b) *Tutto quel , che abbiamo venendoci dagli Dei , dritto ben'è , che di queste elargizioni stesse almeno delibiam loro , e negli offeriam le primizie : delle ricchezze , co' nostri doni ; de i Corpi , mediante gli*

 orna-

(a) Ἔτι παντὸς πράγματος εὐδαιμονία ἡ οἰκεία τελειότης ἐστίν . οἰκεία δὲ τελειότης ἑκάστῳ ἡ πρὸς τὴν ἑαυτοῦ αἰτίαν συναφή. καὶ διὰ τοῦτο ἡμεῖς εὐχόμεθα συναφθῆναι θεοῖς . Ἐπεὶ τοίνυν ζωὴ μὲν πρώτη ἡ τῶν Θεῶν ἐστι, ζωὴ δέ τις καὶ ἡ ἀνθρωπίνη. βούλεται δὲ αὕτη συναφθῆναι ἐκείνῃ , μεσότητος δεῖται. οὐδὲν γὰρ τῶν πλεῖστων ἀμέσως. &c. *Cap.* 16.

(b) Ἐπειδὴ πάντα παρὰ Θεῶν ἔχομεν, δίκαιον δὲ τοῖς διδοῦσι τῶν διδομένων ἀπαρχεσθαι, χρημάτων δι' ἀναθημάτων , σωμάτων δὲ διὰ Κόσμου , ζωῆς δὲ διὰ θυσιῶν ἀπαρχόμεθα. ἔπειτα αἱ μὲν χωεὶς θυσιῶν εὐχαί, λόγοι μόνον εἰσίν , αἱ δὲ μετὰ θυσιῶν , ἔμψυχοι λόγοι . τοῦ μὲν λόγου τὴν ζωὴν δυναμοῦντος , τῆς δὲ ζωῆς τὸν λόγον ψυχούσης. *ibid.*

ornamenti a i loro altari; della vita, coll' opera de i sacrifizj. E in vero, le preghiere senza il sacrifizio, sono parole solamente; col sacrifizio, sono parole animate: la parola dando conforto, ed efficacia alla vita; la vita dando anima, e spirito alla parola.

Fin qui Salustio: da cui si raccoglie, che non solo eran soffribili, ma necessarie le Favole, le quali insieme con quest'altre consuetudini ancora, muovevano dalla giustizia e dalla ragione. A queste Favole adunque, che rassomigliano materialmente le cose, appressandosi, ed essendo loro di sangue assai congiunta l'Iperbole, la quale non è altro fuorche un verisimile maraviglioso, (a) e un possibile benche talor non verisimile, il che bene osserva il Maestro; chi sarà mai quegli, che possa così di minuto, rivederle il conto, e traggendo questa linea di divisione, assegnar meta, e confine allo spazio della sua carriera? (b) Io so, ch'e' si dee chiuder sempre la bocca a quel vero, che ha faccia di menzogna: ma questo insegnamento non cammina in tutti i casi però; e certamente adesso non è tagliato, e non s'assesta quì al nostro. Poiche siccome è vero, che tutte quante le specie di Poesia sono imitazione, ed assomiglianza, ma non già per questo poi sono l'istessa cosa; così è manifesto pure, che Dante, in quel suo

---

(a) Εἰκὸς γὰρ γίνεσθαι πολλὰ καὶ παρὰ τὸ εἰκός.

(b) *Sit Hyperbola ultrà fidem. Quintil. lib. 8. In hoc omnis Hyperbola extenditur ut ad verum mendacio veniat: itaque qui dixit:* Qui candore niveis anteiret, cursibus auras, *quod non poterat fieri dixit, ut crederetur quantùm plurimùm posset. Nunquam tantùm sperat hyperbola quantùm audet, &c. Sen. de Benefic. 7. 3.*
Πᾶσα μὲν οὖν ἡ Ὑπερβολὴ ἀδύνατός ἐστιν. οὔτε γὰρ ἂν χιόνος λευκότερον γένοιτο, οὔτ' ἂν ἀνέμῳ θέειν ὅμοιον. αὕτη μέντοι ἡ Ὑπερβολὴ ἡ εἰρημένη ἐξαιρέτως ὀνομάζεται ἀδύνατος. *Demetrio part. 125.*

suo luogo, parlò solo dell'Icastica, nè per verun modo intese della Fantastica, l'oggetto della quale è l'Idolo, che non è altro, secondo Suida, se non τὸ τῶν οὐχ' ὑφεστώτων μίμημα.

V'è bene un'altra cosa molto, ov'io dirittamente estimi, importante, e credo insieme inosservata fin'ora, ed è, che per leggere i gran Poeti, e per bene internarsi ne i penetrali più riposti del loro pensare, non sia nulla meno necessario quell' ardore di fantasia, (*a*) e quel commovimento, e quell'ebrietà di spirito agitatore, di quel, ch'ei si veda necessario al Trovator del Poema. E questo è talmente vero, che quantunque volte a sangue freddo, e senza questo, nomerremolo così, (*b*) incendio di mente, ci porremo a considerare la più gran parte delle cose più belle lasciatene da i Poeti, io mi giuocherò, che di questa maggior parte, due terzi almeno, saran da noi considerati per dissentanei dalla ragione: Nella Poesia non vuolendosi avere alcun riguardo al da tutti trito, ordinario corso del raziocinio, ma bensì quasi solo a quell'empito sovrumano, che senza riconoscere i nostri giudizj, rapisce la nostra ammirazione. Onde a chiunque sia, che digiuno di questo irragiamento, od accensione di spirito, vanamente presuma di porre ad esame, e guardar ben da vicino i maggiori Poeti, succederà quello appunto, che si dimostra nell' Ottica, che quanto più l' occhio nello stesso piano s'accosta al cono, tutto che veda il medesimo cono sotto maggior'angolo, tanto però meno ne vede, quanto più gliene par di ve-

---

(a) *συγκίνησις. Longin. Cap. ιγ'.*

(b) *Facitè est enim verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare; idque restinctis jam animorum incendiis irridere. Tull.*

vedere. E questa è la cagione, ma perdonatemi, vi prego, un tal momentaneo passaggio, per cui la Luna, e il Sole, oltre alla sfericità dell' esterna lor superficie, n'apparifcon sempre maggiori, quando son più presso all' orizonte; cioè per la lontananza maggiore dall'occhio nostro: essendo ciance, e vanità quel, che fin'ora hanno molti opinato, attribuendo questo fenomeno all' illuminazione dell' atmosfera. E se vogliamo chiarircene, potiam valerci dell' esperienza, che porta al proposito nostro, quell' ingegno sempre divino del Galileo: traponghiamo fra'l nostr' occhio, e qualsivoglia oggetto una lente convessa cristallina, in lontananze varie, vedremo, che quando essa lente sarà vicina all' occhio, poco s'accresceranno le specie degli oggetti veduti, ma discostandola, si vedrà via via successivamente andarsi quella ingrandendo. Or perche la region vaporosa termina in una superficie sferica non molto elevata sopra il convesso della Terra, le linee rette, che tirate dall'occhio nostro pervengono alla detta superficie sono disuguali, e minima di tutte la perpendicolare verso il vertice, e dell'altre di mano in mano maggior sono le più inchinate verso il finitore. Quindi anco, e sia pur detto per transito, si può facilmente raccorre la cagione dell'apparente figura ovata di questi due Luminari vicini all' orizonte, considerando la gran distanza dell'occhio nostro dal centro della terra, che è lo stesso che quello della sfera vaporosa: della quale apparenza ne sono stati scritti, come di Teorema molto astruso, intieri trattati; ancorche tutto il mistero si riduca alla ragione, per la quale un cerchio, il di cui piano ci sia tutto visibile, e lasciatemi dire, veduto in maestà, ci paia rotondo, e guardato in iscorcio ne sembri ovato. Voi mi

mi direte, (a) ch' io vengo bel bello risvegliando certe corde, per l'unisono delle quali non basta forse aver letto il Petrarca, o il sapere quante sieno le parti dell'Orazione. Chi parla con voi sa, ch' ei si può dir di tutto, e che qualunque cosa, ch'ei venga a por sul tavoliere, sarà mai sempre il ben venuto.

Ritornando a noi; venitemi qua: senz' adesso parlare del vario discorrere de i Poeti, dal quale uno de i sacri monti alle Muse fu chiamato Elicona; (b) delle creazioni loro, ond'essi traggono il nome; e del diritto c'an sempre avuto d'immaginarci a lor talento le cose, pel quale vengon chiamati da Aristide Signori, e Tiranni de' sentimenti; (c) quante di queste cose nell'università del creato v'ann' eglin mai, quante ne son nelle scienze, delle quali tutte benche non potiam dubitare o per vederle tra noi, o per l' appoggio, ch'elle possan tenere sia di dimostrazione, o sia di saldissimo discorso; ad ogni modo non può negarsi, che qualora prendiamo a ragionarle, esse non combattano, ed offendano di molto ogn' intelletto.

Per cagion d'esempio: se non fosse al mondo la Calamita, da tutta l'a noi cognita, immensa (d) selva della materia, da tutte le proprietà delle sostanze mondane, noi non sapremmo certamente mai fabbricarci alcuna idea di come tra due materiali inanimati vi potess'essere eccitamento

---

(a) *Parva quidem magnis sæpe rectissimè conferuntur. Cic. Orat.*

(b) הליכה ambulatio. *e non da* ἑλικὸς *come vogliono Pausania, Erasmo, ed altri.*

(c) τύραννοι τῶν νοημάτων. *presso* **Plutarco**. *dove alcuni leggono* ὀνομάτων.

(d) ὕλη. *&* *quasi sylva. Tull.*

to scambievole di moto, non è vero? Se taluno poi ne proponesse, che col mezzo di qualche strumento cilindricamente costrutto, con varj sensi, e con quello di una tal pietra fornita di elettrica facoltà, possano anche strignersi, e rappigliarsi i raggi del Sole in granella d'oro? Se ci venissero a dire, che nell' America boreale v'è un tal vento per nome Uracano, che svelle dalle sue fondamenta, e porta via Città intiere. Se altri, come abbiamo da sicurissime *Relazioni* di Viaggiatori, dove che nel mondo nostro tutto il pregio della bellezza s'è riposto sempre fin'ora in quel tal che di freschezza, e pur di luce, che risplende su i giovani volti, in vn certo soave, proporzionato, armonico spiegamento di parti, nel ben fatto della gola, e delle sue adjacenze; nel taglio, nel brio, nella vivezza dell'occhio; nella grazia della bocca; nel fino delle carni; nel delicato del colorito; nel gentile dell'aria; ci dicesse, che in tutto il vasto regno della China, il volto per le Donne è giusto come se non l'avessero, non considerandosi in loro nient'altro che la piccolezza del piede, nella quale consistendo tutto quanto il merito della loro bellezza, nate subito appena te glieli fasciano, anzi te gliel'arrandellano in sì gentil maniera, che impedendo alle vene, ed a i canali degli altri umori il debito crescimento, tutte le parti più lontane, e le viscere istesse, che n'avrebbono ad esser' innaffiate, bevendone a stento, non si supplisce a un gran pezzo nel ristorarle, a quanto per la forza del calor naturale se ne asciuga, e svapora; ond'è necessario, ch' estenuandosi in processo di tempo le complessioni, s'ingenerino diverse infermità, e periscano.

Se passando poi alle cose opinabili, o dimostrate, ci si aggiugnesse, esservi molto di ragione per

cre-

credere, che sia leggera di leggerezza assoluta la terra; e che tutti pure i terrestri Corpi non abbiano in se nessun principio di gravità; quel loro constantemente sempre tendere all' imo non essend' altro, se non, che trovando i globoli celesti impedito il passaggio per li meati de i piccoli corpi sublunari, a traverso de i quali non possono penetrare, e scorrere per linee rette, premendo tutte le parti di questi, le spingono quanto possono verso il centro; e che in questo unicamente consiste tutta l'apparente, sensibile gravità loro.

Che battuta la terra dal flagello de i raggi solari, ell' è più luminosa, e splendida della Luna. Orsù, che alla medesima Luna non puote accader mai, che gitti ombra veruna la terra; poiche rotti per certi mezzi dove transitar deggiono i raggi del Sole, e così accostatisi all' asse, il cono dell'ombra della terra si scorta in guisa tale, che troppo, e troppo gli manca a pervenire alla Luna. Che il centro è uguale alla circonferenza del cerchio. Che le linee semplici, comprendenti sono talor minori delle comprese. Che possano darsi due quantità l' una delle quali infinitamente di continuo s' accresca, l' altra infinitamente diminuiscasi, con tutto ciò la prima, sia pur quanto si voglia l'ingrandimento suo, sarà sempre minore dell' altra, qualunque esser mai possa il di lei decremento. Che il lato, sia talor maggiore della superficie. Che possa alcuna volta cavarsi il più dal meno, siccome, col maneggio delle radici, nelle cose algebratiche si vede. Che l' asintote, o la concoide, collocate in un medesimo piano con una linea retta, e prollungate in infinito, quantunque sempre più s' accostino fra di loro, perve-

 nen-

nendo a diſtanza minore di qualvogliaſi diſtanza data, pure non concorrono mai; e mille, e mille altre coſe ſu queſt'andare vere, veriſſime, fondate o ſu la forza del raziocinio, o ſopra l' infallibile della dimoſtrazione, o ſopra d' incontraſtabil preſa eſperienza; certo è che la prima volta, che ci ſia portato alla mente l'aſpetto di tali verità, come che probabili, ſode, ed evidenti, averem ben fatica a ottenere dalla noſtra volontà, non dirò un' aſſenſo intiero al donar lor fede, ma neppure tendente a ciò un ſegno ſempliciſſimo di volizione. Conchiudo, che parendone anche talvolta non vero l'iſteſſo vero, non dee farſi gran caſo, che ſembrine qualche altra impoſſibile l'iperbolico, e il favoloſo. Sentite ſopra queſto iſteſſo favoloſo impoſſibile quel, che ne inſegna la Poetica: πρῶτον μὲν γὰρ, ἂν τὰ πρὸς αὐτὴν τὴν τέχνην ἀδύνατα πεποίηται, ἡμάρτηται, ἀλλ' ὀρθῶς ἔχει, εἰ τυγχάνει τοῦ τέλους τοῦ αὐτῆς. τὸ γὰρ τέλος εἴρηται, οἷον, εἰ οὕτως ἐκπληκτικώτερον ἢ αὐτὸ, ἢ ἄλλο ποιεῖ μέρος. Or qual'è queſto fine di cui ſi tratta, fuor che la commozione, e la maraviglia, che coll'utile, e col diletto compongono lo ſcopo ultimo della Poeſia?

Torniamo adeſſo un poco al favoloſo di cui ſi favella, e a noi medeſimi dimoſtriamo s'egli ſia tanto lontano dal veriſimile, e così contrario al buon ſenſo, com'altri ſuppone; per noi diſaminandoſi un po più compiutamente di quel, che ſi faccia l'Autore de i Dialoghi, o ſe vogliam dirlo, di quel, che ſi faccia Ermogene, *(a)* da cui fu preſo tutto ciò, che in queſto particolar vi ſi

(a) *Ermogene* περὶ εὑρέσεως *lib. 4. Cap.* περὶ κακοζήλου

vi si dice; con qual preliminare, previa disposizione di cose fattosi grado il Poeta, sia venuto all'evulsione, allo scagliamento di questa mole.

Descrive in prima il Gigante, chiamandolo un miracolo vastissimo, e simile a una selvosa cima delle più alte montagne.

> Καὶ γὰρ θαῦμ' ἐτέτυκτο πελώριον, οὐδὲ ἐῴκει
> Ἀνδρί γε σιτοφάγῳ, ἀλλὰ ῥίῳ ὑλήεντι
> Ὑψηλῶν ὀρέων. ——————

Viene a dir poi, che tornando egli la sera alla sua caverna, avea sempre su le sue spalle un peso enorme, e quasi una gran selva di materia combustibile, e questa non bastavagli a niente più, che a cuocersi la cena.

> —————— Φέρε δ' ὄβριμον ἄχθος.
> Ὕλης ἀζαλέης, ἵνα οἱ ποτιδόρπιον εἴη.

Vedete fin dove mai non ne guida, e non ne scorge il pensiero. Noi vediam bene degli uomini con delle selve in testa, ma in quanto a sopra le spalle io non so per me d'averne veduti giammai.

Nè pago ancor di questo il Poeta, ci parla in appresso di quella così gran pietra con cui serrava il Gigante la sua spelonca, la qual pietra egli chiama ἠλίβατον, cioè talmente spaventevole, e smisurata, ch'ell'era pervia, e superabile unicamente al sole. Parendogli forse di rimanere troppo al di sotto dell'idea, ch'egli avrebbe voluto darcene, col solo aver detto, che questa pietra era sì fatta, quale ventidue carri da carico, detti da i Greci ἅμαξαι, che tanto è a dire, quanti cavalli tiravano questi carri, che al riferir d'Esichio, di Polluce, e d'Eustazio, erano dieci per ciascheduno, non avrebbono potuto muoverla una sol'oncia:

——— οὐκ αὐτόν γε δύω, ἐξ εἴκοσ' ἅμαξαι
Ἐσθλαὶ, τετράκυκλοι ἀπ' οὔδεος ὀχλίσσειαν

Con tutto ciò il Ciclope maneggia questo orribil peso come s'e' fosse una piuma: ὑψόσ' ἀείρας.

Or dopo tutte queste preparazioni, insieme coll'altre pure già portate da Ermogene: dopo scolpiti i nostri animi di tanto spaventosa maraviglia; dopo avergli talmente disposti, ed occupati con simili immagini d'ampiezza, e di vastità, non dee poi, credo io, parerci punto strano, ch'e' faccia gettar da Polifemo la cima, la cresta, la vetta vetta d'un monte.

Ma ditemi in cortesia, nella scimmia d'Omero, Virgilio, tanto più regolare, e gastigato del primo; inclina a sentir così per lo meno l'Autore de i Dialoghi; quante anven' eglin mai di queste tinte e sì molto più sfacciate, e lascive?

Omero parlando degli Aloidi:

Ὄσσαν ἐπ' Οὐλύμπῳ μέμασαν θέμεν

Il latino non si contenta di questo; sentite un po come carica di buona grazia:

Hic & Aloïdas geminos immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere Cœlum
Aggressi ———

Soggiugne Omero, ch'e' ci sarebbono anche arivati, se vivevano un poco più, non avendo essi che nove anni, quando intrapresero l'opera, per cui meritarono il gastigo d'esser tocchi dal Cielo.

Καί νύ κεν ἐξετέλεσσαν, εἰ ἥβης μέτρον ἵκοντο.

Virgilio al suo solito va più avanti assai, dicendo, che per loro si era già venuto a fine d'imporre l'una sopra l'altra quelle tre grandissime montagne, ma che i fulmini roverſciarono per insino alla terza volta il lor sacrilego lavoro.

Ter Pater extructos disjecit fulmine monteis.

Della voce , e della ſtatura poi di Polifemo , io non ſo veder' altro nel Greco , ſe non quel θαῦμα πελώριον , che abbiam portato di ſopra ; e che Uliſſe , co' ſuoi Compagni , la prima volta , che udirono , e videro queſto moſtro , ebbono un' aſſai gran terrore della ſua voce , e della ſua vaſtità :

Δείσαντων φθόγγον τε βαρὺν αὐτόν τε πέλωρον·

c'allor , che con quel grandiſſimo tronco d' Albero l'acciecarono.

Σμερδαλέον δὲ μέγ' ᾤμωξε , περὶ δ' ἴαχε πέτρη.

il che mi par poi finalmente un parlare aſſai modeſto . Non ſarà forſe così quel di Virgilio

Clamorem immenſum tollit , quo Pontus , & omnes
Intremuere undæ , penituſque exterrita Tellus.

E della ſua grandezza

——————— *altaque pulſat*
Sidera ———————

Talche quell'altra ſoggiunta poco dopo , e veſtita di tanto ecceſſo ,

——— *graditurque per æquor*
Jam medium , nec dum fluctus latera ardua tinxit.

non ha nemmen l' ardire di comparirle a fronte. Credetemi pure, ch' e' ſe ne potrebbon portar mille degli eſempj di queſta fatta , aſſai più caricati nel Latino.

Io non bado a nominarvi neſſuno degli altri Greci . Vagliami per tutto ciò la ſola Iperbole di Pindaro , il quale contandone la ſingolar conteſa , ch' ebbe il Lapita con tutta la ſchiera de i Centauri , dice , che dopo un lungo paragon d'armi , vedendo eſſi di non poterlo vincere , vollero tentare l' ultimo sforzo ; ed aſſembrata ogni lor poſ-

poſſa, e fatto un'empito unanime, avventarongli tutto in una volta un grande ſpazio di boſcaglia; e che colpitolo, fu tale la di lui forza, ch'ei non piegò nemmeno. Il medeſimo Pindaro, parlando del bifolco Alcione, non ſi vergogna punto a dire, ch'egli era uguale a una montagna ὄυρεϊ ἴσον. dove che il noſtro, aſſai meno ardito, ne pinge il ſuo Polifemo raſſomigliante di queſto monte la ſola cima, la penna penna.

Baſti oramai così in poco l'aver dimoſtrato la neceſſità della Favola: la raſſembranza, e l'affinità, che tiene con la favola l'iperbole: che gli amminicoli, ond'è corroborata queſta iperbole di Omero, ſoprabbondantemente la giuſtificano; e che ne i gran Poeti v'hanno infiniti eſempj di coſe aſſai più fortemente dette: il perche reſta di ſoverchio appurata la ragionevolezza di queſto paſſo. Ma tra di noi; il Poeta medeſimo dopo quelle parole κορυφῇ ὄρεος μεγάλοιο, non ci ſpiegh'egli in pochi *(a)* verſi dopo tanto ben del mondo come l'abbiamo noi da intendere?

Biſogna ben diſtinguere dall'azione la favola, in queſto riducendoſi l'ammaeſtramento αἱρετώτερον πιθανὸν ἀδυνάτον, ἢ ἀπίθανον καὶ δυνατόν. e ſapere, che le immagini nella Poeſia van ſempre in coppia coll'eccesso, e con l'incredibile: *(b)* dove che nel parlare ſciolto, ed ignudo, ſe poſſo valermi di queſta Greca proprietà, vogliono il poſſibile, ed il

(a) Πολὺ μείζονα λᾶαν ἀείρας. *Odiſſ.* ι.
(b) Λόγους ψιλούς. *Liſia.*

il vero. Ce lo insegna Longino, (a) il quale come che avesse un poco anch'egli di giudizio, discorrendo pure per tutte le disgrazie del Ciclope, per gli avvenimenti, e pe' racconti eterni dell' Ulissea, donde per eccellenza da Licofrone Ulisse viene addimandato Κόπις cioè spaccone, e raccontatore, non solo, dico, Longino, il gran Longino non seppe dar loro alcuna nota di biasimo, ma reputogli anzi degni di maraviglia, che meritevoli di commendazione, e di laude. Traduchiamo una volta le sue parole, affinche se questi miei fogli, siccome non lo dovrebbono, pur mai per istrabalzo venissero in altra mano, e sorgesse in animo ad alcuno di rincontrar questo passo nel Trattato del Grande, non corra questi per lo meno insieme con gli altri tutti il pericolo di restar nell' errore. Il testo è in questo luogo assai scorretto, e avendo uno, al solito, seguitato l'altro, del tutto disinteso da i Traduttori. E' manifesta la di lui scorrezione, e si vede subito, che il quarto membro κἂν τοῖς μυθώδεσι, ἐ ἀπίςοις πλάνος si riferisce ad alcuna cosa, che manca, onde il celebre Monsieur le Fevre felicemente opinò, che dopo quell' ἀμπώτιδες (b) bisognasse supplire un ὅπω ὁ παρ Ὁμήρῳ

κἂν

(a) Οὐ μὴν ἀλλὰ τὰ μὲν παρὰ τοῖς ποιηταῖς μυθικωτέραν ἔχει τὴν ὑπερέκπτωσιν, ὡς ἔφην, καὶ πάντῃ τὸ πιςὸν ὑπερέρυσαν. τῆς δὲ ῥητορικῆς φαντασίας κάλλιςον ἀεὶ τὸ ἔμπρακτον, ἐ ἐνάληθες. *Long.* περὶ ὕψυς. *Cap.* 13.

(b) γρα. Α'λλ' οἷον ὑποχωροῦντος εἰς ἑαυτὸν ὠκεανοῦ, ἐ περὶ τὰ ἴδια τέρματ' ἐρημυμένου, τὸ λοιπὸν φαίνονται τῦ μεγέθυς ἀμπώτιδες. ὅπω ὁ παρ Ο'μήρῳ, κἂν τοῖς μυθώδεσι, ἐ ἀπίςοις πλάνος. *Longin.* *Cap.* 7.

κᾶν &c. nella qual lezione questo passo vuol tradursi così, *Ma in quella guisa, che ritirantesi in se stesso l'Oceano, e d'ogn'intorno lasciante in secco le spiagge; anche nel suo ristrignersi appar però sempre la di lui vastità: per simil modo comparisce Omero sempre mirabile, e grande, perch'ei vaghi, e si piaccia talora in racconti incredibili, e favolosi.* Due righe più sotto ancora nell'istesso proposito, dove abbiamo ἀλλὰ γῆρας δηγεῦμαι, io leggo ἀλλ'αὖ γῆρας.

Voi averete senza dubbio posto mente nel quarto Dialogo a quegli altri bellissimi versi d'Omero così laceri, e tanto divisati, che non son più quei d'essi. Aiace sorpreso dalla notte sul più bello d'una sanguinosa battaglia, supplica Giove, che gli restituisca il giorno, quand'anche dovesse ciò costargli la vita: ecco l'originale

> Ζεῦ πάτερ ἀλλὰ σὺ ῥῦσαι ὑπ'ἠέρος υἷας ἀχαιῶν,
> Ποίησον δ'αἴθρην, δὸς δ'ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι.
> Ἐν δὲ φάει καὶ ὄλεσσον.

Veggiamone la copia, che ne fa Eristico. (a) *Giove, sgombra questa caligine d'intorno a i Greci, lasciane veder la luce, poi fanne a giorno chiaro perire;* che ne dite? come vi par, ch'egli abbia incontrato nella similitudine, come accertato nell'aria? Ma il bello è sentire il medesimo Eristico, che facendo un zavaglio di paradosso, d'incredibile, di vero, di patetico, d'ingegnoso, fassi a spiegarne il come l'andò, e come la stette. *Sembra fuor di ragione*, dic'egli, *il desiderarsi da quell'Eroe la luce, sol perche a luce chiara perisca:* oh vi so dir'io, ch'e' ci sembra fuor di

---

(a) *Considerat. pag.* 342.

di ragione, anzi mirabile assai; Ma che? il vostro modo di tradurre Signor Eristico. Voi mi rispondete, che vi siete riportato alle traduzioni latine, che havevate fra mano: questo già per se stesso pur troppo ei si pare; e però torno a dirvi di bel nuovo, guardatevi dalle traduzioni, ch' elle vi burleranno.

E più avanti pure ha di sbaglio intorno a quell' altro luogo di Longino, al riferire di Filalete, e tanto commendato da lui: contien questo la risposta, che diede a Parmenione Alessandro, in occasione, che Dario domandante la pace, gli offeriva la propria figlia, con cinque, o sei Provincie dell' Asia per dote. In quanto a me, dicevagli Parmenione, s'io fossi Alessandro, accetterei quest' offerta: e io pure l' accetterei, gli replicò esso allora, se fossi Parmenione. Ora Filalete asserisce esser questo portato da Longino; e voi sapete bene, che Longino non ne fiata, nemmen per miracolo, essendovi nel suo frammento, siccome ognun può vedere, dopo quelle parole ἐγὼ μὲν ἠρκέσθην per insino a quell' altre τὸ ἐπ' οὐρανὸν ἀπὸ γῆς, &c. una gran laguna, per riempier la quale, il Traduttore arbitrevole ha giudicato a proposito d' intruderci questa risposta d' Alessandro, con ciò, che vi si vede.

Vi domando scusa di avervi così lungamente trattenuto; invitatoci non meno dall'amabilissim' ozio, e dalla innocente vaghezza delle bell'ombre, e del selvareccio silenzio, ch'io godo, e già qualche giorno in compagnia di me stesso, che dal desiderio, e dal piacere, che trovo in ubbidirvi; il che mi ha portato pure a fare al vostro questo sacrifizio del mio genio, niente inclinato a simili critiche delle scritture altrui: perche conoscendo d' aver pur troppo che fare nelle mie,

lascio ben di voglia, che ciaschedun faccia a suo talento de i proprj pensieri. E sopra tutto compatite in qualche cosa la mia volontaria negligenza, sul riflesso anche, se volete, che la vela di questo misero ingegno più oltre non porti.

Adì 2. di Maggio 1705.